

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropopolis

Marzo 2006 - Anno XI - numero 3

in edicola con "il manifesto" Euro 0,10 maggio

Parole di verità

Uno dei più autorevoli giornali inglesi, "the Guardian", ha recentemente definito Berlusconi in questo modo: "E' la più temibile minaccia alla democrazia occidentale dal 1945 ad oggi... E' un discendente diretto di Mussolini". Esagera il giornale inglese o dobbiamo prendere sul serio l'allarme? L'Italia è stata considerata per molti decenni un Paese con alta cultura politica e con una sinistra innovativa e forte nei suoi legami con le forze più dinamiche della società. Poi il disastro della prima repubblica ha fatto emergere una classe politica di non prima qualità, così che sono ormai dodici anni che la scena politica è tenuta da un personaggio come il cavaliere di Arcore. Il fatto non è spiegabile soltanto con la forza mediatica dell'uomo più ricco d'Italia.

Qualche problema nelle forze democratiche italiane sembrerebbe esserci se per due volte il popolo italiano ha votato per una destra avvilente comandata da un venditore di pannina.

Se si vuole che il berlusconismo finisca con la sconfitta di Berlusconi si dovrà ricostruire, con un discorso di verità, un percorso democratico alternativo a quello che ha prodotto la crisi della democrazia italiana. Abbiamo ripetutamente criticato la politica istituzionale del centrosinistra di questi anni. Leggi elettorali raffazzonate, la scelta delle elezioni dirette di sindaci e presidenti oltre che la scelta dello svuotamento sistematico di tutte le sedi della rappresentanza a vantaggio della governabilità di craxiana memoria. Tutto ciò non poteva che portare ad una crisi della politica a vantaggio del populismo. L'ossessione per un sistema elettorale maggioritario sbagliato ha prodotto il proliferare di partiti e partitini gestiti da leader e laederini di oligarchie arroganti. La folle scelta di modificare la Costituzione, operata dai berluscones, è figlia delle improvvisazioni del centrosinistra della passata legislatura. La *deregulation* bossiana è la conseguen-

za del federalismo voluto da tanti riformisti senza radici. La teoria dell'alternanza di governo tra due poli si è rivelata una mistificazione. Una ideologia fuori da ogni riscontro oggettivo. La realtà del Paese è quella di una destra impresentabile che ha fatto strame di ogni regola e di ogni vincolo democratico. Che senso hanno avuto in questi anni i tentativi bipartisan di modificare la Costituzione repubblicana? Il premierato forte voluto da Berlusconi è la logica conseguenza dell'iper presidenzialismo regionale dei nostri stagionati eroi. E si potrebbe andare avanti ad elencare settori



fatti della politica dove ha fatto breccia il berlusconismo come sistema di valori. Un bilancio serio di quella disgraziata stagione politica bisognerà pur farlo. Se come ci auguriamo Berlusconi verrà sconfitto, sarebbe il caso di procedere a rimuovere le macerie e l'ideologia che ha permeato anche parti dell'Unione. Questa campagna elettorale è la peggiore vissuta dalla repubblica italiana, ma rappresenta nitidamente la crisi del sistema politico. Il prossimo Parlamento non avrà eletti dal popolo, ma parlamentari nominati dalle oligarchie di partito. Infatti,

la nuova legge elettorale, falsa proporzionale, ha espropriato il diritto dei cittadini a scegliere i propri rappresentanti in Parlamento. E' vero che il "mattarellum" è stata una pessima legge elettorale, ma almeno dava l'illusione della scelta. Gli oligarchi romani non aspettavano altro e si sono spartiti bellamente i futuri eletti con criteri vari: fedeltà al capo, fedeltà alla corrente, fedeltà al salotto e già che ci siamo anche alla famiglia. Le competenze? Un *optional*. Divertente poi la quantità di collocazioni, come sottosegretari, per coloro che non venivano ricandidati. Fassino ne ha promessi centocinquanta, Rutelli più modestamente novantadue. Si dirà: tutta questione interna ad un ceto politico che ha fatto della carriera personale il valore decisivo. Rimane il fatto che si poteva fare diversamente anche in presenza di una legge ignobile come quella voluta dalla destra. Ad esempio, per scelta democratica, l'Unione avrebbe potuto tentare la carta delle primarie come strumento di partecipazione alla scelta dei candidati e in alcune aree questo hanno fatto i diessini. In Umbria, ormai stabilmente fanalino di coda per tutto ciò che riguarda il dibattito politico, i Ds hanno subito l'arroganza romana e così il compagno della Parlesca voterà al Senato per i Ds convinti di scegliere un compagno: eleggerà un dipietrista. Misteri della politica. Persuasi della necessità di andare a votare per l'Unione al fine di cacciare la destra al potere, non possiamo non avvertire del rischio che continua a correre la nostra democrazia se non si inverte radicalmente la tendenza alla privatizzazione della politica. E' cosa saggia che i politici, "miracolati" da

Berlusconi, capiscano che la vittoria dell'Unione modificherà anche il campo degli elettori del centrosinistra. Non siamo tra coloro che hanno gridato allo scandalo per la mole del programma dell'Unione e non lo abbiamo definito un programma moderato. Vi sono molte idee da sviluppare altre da rimuovere, ma nel complesso ci sembra che una piattaforma che ripropone le questioni legate al lavoro, al ruolo dell'intervento pubblico e alla difesa dello stato sociale sia un buon inizio. Poi saranno i comportamenti concreti a decidere.

Votare neesse est

La rete ti mette a contatto con realtà insospettabili. E così nella posta elettronica abbiamo trovato l'appello all'astensione dal voto di un movimento di sinistra umbro, che sostiene che Berlusconi vale Prodi, o meglio che la definitiva liberazione avverrà quando le masse popolari li cacceranno entrambi. Sbaglia. Non siamo entusiasti né dell'Unione nel suo complesso, né dei partiti che la compongono, né di Prodi, ma riteniamo che il 9 e 10 aprile sia obbligatorio, votare se non per un'alternativa improbabile contro una realtà insopportabile. Berlusconi è infatti un pezzo dell'autobiografia nazionale. E' il distillato di quanto di peggio è maturato nel paese dagli anni Ottanta ad oggi. Una sua nuova vittoria rappresenterebbe la nascita di quel nuovo regime che ancora non è riuscito a saldarsi, in cui l'arbitrio e la licenza del peggior capitalismo si coniugherebbero con il tradizionale sovversivismo dei ceti dirigenti italiani. C'è di più. Berlusconi è stato l'architrave del sistema politico del paese negli ultimi dodici anni, l'alibi per gruppi dirigenti della sinistra sempre meno capaci di interpretare istanze di massa e di offrire un'accettabile alternativa allo stato di cose presente. La sua sconfitta significherebbe anche la fine della Seconda Repubblica, rimetterebbe in moto l'intero quadro politico, libererebbe energie e volontà paralizzate dalla cappa che ha soffocato il paese nell'ultimo decennio.

Basterebbe questo per votare e noi invitiamo a votare i nostri lettori, senza esitazioni. Per farlo non occorre turarsi il naso. Comprendiamo che è difficile. Ognuno degli spezzoni dell'alleanza che compone la coalizione di centro sinistra non è in grado di esprimere una politica di una qualche coerenza e spessore, di giocare sulla prospettiva: moderatismo, liberismo temperato, veterocomunismo, clericalismo, movimentismo, cascamù culturali del periodo, ecc., ecc., ecc. si compongono in un cocktail spesso imbevibile. Votate, allora, quello che vi sembra meno pericoloso, cercate di rafforzare quelli che ritenete argini alle istanze moderate presenti nell'Unione. Una volta avremo detto votate a sinistra, il più a sinistra possibile, oggi vi invitiamo a votare per una speranza e per riappropriarvi della politica.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

L'8 marzo delle fasciste

Animali ammaestrati

La guerra dei tre democristiani

Plagi e carognate

politica

L'allegria scuola della Moratti

di Stefano De Censo

In attesa del 10 aprile 4

di Paolo Lupatelli

Chi alimenta il desiderio di autostrada

di Amelia Rossi

Fortuna che c'è Berlusconi 5

di Maurizio Mori

Morte di un maratoneta 3

di E.Q.

Testate contro il conformismo

di Andrea Chioini

economia

I bilanci del centrodestra 7

di Franco Calistri

dibattito

L'orma del regionalismo 8

di Franco Giustinelli

Professori e innovatori 9

di Alberto Stramaccioni

società

Il trittico dell'acqua orvietana 10

di Vittorio Tarparelli

Lo spettacolo della scienza 7

di Marco Sciamanna

Privacy e grattacapi 11

di Alberto Barelli

interventi

Come siamo stati bravi in passato 12

di Antonella Montagnini

cultura

L'evangelista e il cielo stellato 13

di Enrico Sciamanna

Quale Marx 14

di Roberto Monicchia

Il Santo Che di Girardi 15

di Jacopo Manna

Libri e idee 16

il piccasorci

La giornata degli smemorati

Le lapidi commemorative sono fatte per consegnare ai viandanti ieri, oggi a cittadini e turisti..., domani ai posteri la memoria d'eventi, appunto, memorabili. Di solito sono sintetiche ma chiare. Ricordate quella sulle stragi dei perugini il XX giugno 1859: "L'ebbra orda di mercenari cui guidava la benedizione del Pontefice Romano...."

Da qualche mese le mura di Perugia si sono "arricchite" di una nuova lapide posta in Via Pozzo Campana in ricordo della comunità ebraica: "Nel Medio Evo in questo quartiere sorgevano due sinagoghe e viveva una comunità ebraica di fede e di cultura. Le alterne vicende della storia succedutesi nei secoli, ne hanno segnato la fine".

E in questo modo - un po' filisteo e un po' storicista - persone di fede cristiana, ebraica e musulmana, laici magari anche atei, autorità politiche, accademiche ed amministrative se la sono cavata "dimenticando" di far scrivere quali sono "le alterne vicende della storia": verso la metà del '500 gli ebrei perugini furono cacciati dallo Stato Pontificio a seguito di due bolle papali.

Tutto questo chi leggerà la lapide non lo saprà mai a causa di quelle che "il piccasorci" è solito definire "storiche stronzate".

Lo smemorato di giornata

Il consiglio di amministrazione della Fondazione Burri ha nominato il vicepresidente, Michele Gambuli, suo portavoce ufficiale. Al suo esordio in una lunga intervista ad un quotidiano, ha fatto il punto sulle numerose attività della Fondazione sul fronte culturale e su quelle, altrettanto numerose, sul fronte legale. Non è noto se per l'emozione dell'esordio o per un eccessivo sentimento di appartenenza, si è dimenticato di ricordare l'esito degli ultimi processi intentati dalla Fondazione in Italia e in Francia. Dimenticanza singolare per un avvocato.

Animali ammaestrati

Le sezioni Scaramucci e Di Vittorio dei Ds di Perugia hanno diffuso nei giorni scorsi un volantino, attraverso il quale i segretari di Sezione Gori e Luzi, invitano ad una festa di chiusura del Carnevale 2006 in una nota discoteca. Dopo la cena nel ristorante interno, serata danzante nella sala liscio. "Ingresso: gratuito per le signore mentre per i signori sono 10,00 euro". Niente si dice per i poveracci. Il bello viene alla fine: "Ballerà con noi Fabrizio Bracco!". Con tanto di punto esclamativo.

Arredo urbano

Città di Castello. Palazzo comunale del XII con antenna parabolica del XXI secolo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cazzo".

L'8 marzo delle fasciste

Il "Corriere dell'Umbria" dell'otto marzo conteneva due pagine speciali sulla festa della donna, con due ampi articoli senza firma rispettivamente intitolati *Non solo una festa ma anche un ricordo* e *Il sacrificio delle italiane in fabbrica*. A ben osservare si scopre che in entrambi i casi si tratta di informazione pubblicitaria, probabilmente in capo al Centro regionale per le pari opportunità. La lettura dei due pezzi riserva peraltro qualche sorpresa. Il primo rievoca l'origine della festa, racconta con qualche semplificazione la storia dei movimenti femminili di emancipazione e di liberazione del Novecento, valorizzando il ruolo dell'Udi. Del femminismo non c'è traccia. L'articolo si conclude con i consigli per la conservazione delle mimose (utilizzare un coltellino, riempire il vasetto con acqua tiepida, tenerlo lontano dalle fonti di calore). Il secondo non parla delle operaie italiane, ma di una santa monaca, una certa Francesca Cabrini che volle andare in America a portare il conforto della fede cattolica agli emigrati e alle emigrate della penisola. Vi si legge tra l'altro: "Italo Balbo ha scritto che tutti quei nostri connazionali, inghiottiti dalle miniere di carbone, nelle imprese di sterramento... erano l'Italia di nessuno, un popolo anonimo di schiavi bianchi, materiale umano mercanteggiato a migliaia di capi".

L'operazione pubblicitaria nel suo complesso è certamente frutto di una lottizzazione della pagina di sinistra alle rappresentanti dell'ex Pci, la pagina di destra alle clerico-fasciste del Polo. Ma la citazione di Italo Balbo è una vera provocazione. Sulle gravi condizioni degli italiani in America si sarebbero potute accumulare centinaia di citazioni. Perché scegliere proprio Balbo, che fu grande aviatore, sfortunato governatore di Libia, ma prima ancora quadrunviro della Marcia su Roma, capo dello squadrismo padano e grande frequentatore di casi-

ni? Insomma perché scegliere un manganellatore, un fallocrate, un maschilista del cazzo. Evidentemente alle fasciste piacciono così.

La guerra dei tre democristiani

Il taglio fortemente bipolare ("o con me o contro di me") impresso dal cavaliere alla campagna elettorale per il parlamento ha messo la sordina alle polemiche umbre sul prossimo rinnovo delle amministrazioni comunali ad Assisi, Gubbio e Città di Castello. Non è improbabile che dopo il 9 aprile ci sia qualche ritorno di fiamma, ma i capi regionali dell'Ulivo danno per chiuse tutte le controversie interne.

A Gubbio il diessino Barboni sfiderà il sindaco uscente Goracci di Rifondazione, nella speranza di batterlo, con il concorso della Margherita e di altri alleati al primo o al secondo turno. A Castello l'ex Dc Ciliberti, se vorrà confrontarsi con l'uscente Cecchini, dovrà farlo con un simbolo diverso dalla Margherita. Ad Assisi, tramontata la candidatura del laico Matarangolo, proposto dallo Sdi e sostenuto da una fetta dell'intellettuale e da una porzione del Prc, si prepara la guerra dei tre democristiani (Ricci e Lunghi per il centrodestra e Passeri per il centrosinistra). I mugugni sono tanti, il rischio che al ballottaggio vadano i due candidati di destra è assai forte.

Non sappiamo se le elezioni politiche e i loro risultati possano mettere in discussione le scelte compiute, ma il danno è già stato fatto. A Castello e Gubbio, dove il Polo è politicamente inesistente, ci saranno quasi certamente sindaci di sinistra, ma il sequestro delle decisioni da parte delle oligarchie partitiche, senza alcuna partecipazione del popolo di sinistra, avrà seminato sfiducia, qualunquismo, distacco dalla politica. Sul piano delle culture è la destra che vince.

il fatto

Plagi e carognate

Al centro *Mater Gratiae* di Montemorcino a Perugia, all'interno di un ciclo di appuntamenti che hanno come tema l'amore, si è svolto martedì 21 febbraio un incontro dal titolo *Persone omosessuali*. Ad una vasta platea di adolescenti prima una monaca, poi un medico che si presentava come psicoterapeuta hanno affrontato il tema ciascuno dal proprio punto di vista, lei religioso-dottrinario, lui medico/scientifico, con due lunghi monologhi senza lasciare alcuno spazio alle domande del pubblico e al dibattito.

Particolarmente scandaloso il contributo del medico, che ha parlato dell'omosessualità come una "deviazione dall'itinerario normale e completo dell'essere umano", "rapporto contro natura", "rapporto disordinato".

I rappresentanti di Arcigay presenti all'incontro sono rimasti particolarmente sbalorditi nell'ascoltare tali definizioni arcaiche

considerate scientificamente sbagliate da oltre vent'anni, cioè da quando l'Oms, deponendo l'omosessualità dall'elenco delle patologie psichiche, l'ha definita come una "variante naturale della sessualità". Ma lo strizzacervelli è andato oltre, ha definito le relazioni omosessuali come promiscue, morbose e sessocentriche.

Sembrava Buttiglione. Due domande parallele. Al vescovo: che bisogno c'era di invitare un medico, se questi non faceva altro che riferire i documenti cardinalizi? Se non bastava la monaca, non era meglio chiamare un prete?

Al medico: hai riflettuto prima di parlare?

Ti sei accorto che seduti lì c'erano ragazzine e ragazzini di 15-16 anni?

Non c'è bisogno di essere psichiatri, infatti, per capire che in quel discorso, per di più svolto con la pretesa della scientificità,

c'è un incitamento alla omofobia. Nei confronti di quella minoranza di ragazze e ragazzi che sente in sé un orientamento omosessuale, era poi un atto di gratuita criminalizzazione, una carognata.

Chissà perché lo ha fatto? Magari vuol farsi una clientela tra i preti e le suore. Oppure agogna a una carriera politica. La "scienziata" Binetti presidente del Comitato Scienza e Vita, amica intima degli omofobi polisti Volontè e Mantovano, Rutelli l'ha candidata al Senato, proprio qui in Umbria.

L'Arcigay, dal canto suo e nella sua somma ingenuità, si affida all'ordinamento corporativo e "chiede a gran voce all'ordine dei medici di intervenire". D'altra parte non può più chiedere un sostegno alla politica: la principale forza della sinistra (ex) laica, il grande partito dei Ds, si prepara a fare comunella con le Binetti e i Rutelli.

La campagna elettorale volge al termine. Berlusconi, pur senza essere riuscito a trovare il numero ad effetto in grado di riportarlo in testa ai sondaggi, ci ha comunque sommerso di cifre. Tra le 36 grandi riforme che il suo governo può vantare c'è, naturalmente, quella della scuola firmata dal ministro Moratti. Provo, per quanto possibile, ad entrarci dentro, cominciando proprio da alcuni numeri che il presidente del consiglio ha ommesso di ricordare.

1 (euro) ovvero l'indennità oraria di missione spettante all'insegnante accompagnatore in gita all'interno del territorio nazionale come "adeguato riconoscimento economico per la vigilanza continua agli allievi, con responsabilità civile e penale". In questo caso la riforma non c'entra nulla, bensì l'ultima legge finanziaria che tra le misure di contenimento della spesa pubblica adottate ha compreso anche la cancellazione di questa "cospicua" indennità.

9 (marzo), ovvero la data di uscita della Gazzetta Ufficiale n. 57 in cui è stato pubblicato il Dpr del 17 gennaio scorso relativo all'immissione in ruolo di 3.077 insegnanti di religione che, dal prossimo anno scolastico, si aggiungeranno ai 9.229 già assunti in settembre. Dal sito del sindacato autonomo dei più docenti apprendo - è proprio il caso di dire "cum summa lacticia" - che il Miur è stato sollecitato ad avviare al più presto le procedure di reclutamento del terzo contingente, così come previsto dalla legge 186/2003.

21 come i punti percentuale di cui è stato ridotto, sempre dall'ineffabile Tremonti, il capitolo di spesa relativo alle supplenze annuali - quelle per intenderci fino al 30 giugno o al 31 agosto - sceso dai 3 miliardi di euro stanziati nel 2005 ai 2 miliardi e 358 milioni del 2006. Si tenga conto che, nonostante il ministro Moratti, anche adesso che passa più tempo a Milano che a Roma, continui a sostenere di avere azzerato il precariato storico, il numero dei docenti a tempo determinato ha continuato a crescere e rappresenta, oggi, con 130.000 unità, il 15% del personale docente.

67 (milioni di euro) ovvero l'ammontare del taglio, sempre deciso in finanziaria, allo stanziamento a favore del capitolo di spesa relativo al "Funzionamento amministrativo, didattico delle istituzioni scolastiche". Rispetto al 2005 la diminuzione è di oltre il 40%. Non è più una questione di fotocopie, presto bisognerà portarsi da casa anche la carta igienica.

201 (milioni di euro) ovvero la riduzione del 26% subita dallo stanziamento per le supplenze di durata inferiore alla 6 ore settimanali, anche questa opera di Tremonti.

220.000 come il numero dei precari della scuola, docenti e personale Ata, che la Cgil, tenendo conto dei posti attualmente vacanti e delle cifre sui futuri pensionamenti fornite dal ministero, prevede ragionevolmente possa raggiungersi all'inizio del prossimo anno scolastico.

1.000-1.500 (euro) ovvero la cifra che presumibilmente dovranno sborsare i docenti che, per scalare qualche posto in graduatoria, si sono iscritti agli ultimi corsi abilitanti riservati.

Potrei continuare a dare i numeri ma preferisco fermarmi per non correre il rischio di berlusconizzarmi. Sull'uso che se ne può fare non trovo soluzione migliore che quella di giocarseli al lotto, naturalmente non prima di avere trasformato quelli superiori al 90 (ad esempio il 201 può diventare un 3, un 21 o un 19: ad ognuno la sua scelta). Mettendo da parte l'ironia, rimane il fatto che al termine di questo scellerato quinquennio la scuola italiana versa in condizioni di grande difficoltà. Trovando una strada già in parte aperta - sarà bene ricor-

I numeri della riforma L'allegria scuola della Moratti

Stefano De Cenzo



darlo - dai governi di centro sinistra, la destra non ha avuto remore nel perseguire la sua azione di smantellamento dell'istruzione pubblica. Personalizzare i percorsi, accrescere il ruolo delle famiglie nella scelta e definizione degli stessi: sono questi i capisaldi teorici della riforma che nascondono, nemmeno poi tanto, l'idea di una scuola "privatizzata" al servizio del consumatore, ovviamente in base alle sue capacità di spesa. Orientarsi all'interno dei provvedimenti che vorrebbero attuare, molto spesso in un modo del tutto sganciato dalla realtà, la legge di riforma non è semplice, ma basta girare per le scuole per accorgersi che il caos regna sovrano. Per ciò che concerne la scuola superiore le bocce per ore, come si dice, sono ferme, grazie alla resistenza delle Regioni che, in assenza di un disegno chiaro che definisce il loro ruolo, hanno opposto il loro rifiuto al decreto governativo relativo al secondo

mettendo in crisi l'amministrazione provinciale. Valga come esempio illuminante la vicenda del Liceo Clesio Mariotti che, in sintonia con quanto è avvenuto su scala nazionale, ha avuto un boom di pre-iscrizioni e ora non sa come potrà sistemare gli studenti a partire dal prossimo anno. Il dirigente scolastico e il corpo docenti, in verità, un'idea ce l'hanno: ricavare 4/5 aule dalla attuale palestra (per fare educazione fisica si potrà utilizzare, d'accordo il Comune, il palasport di viale Pellini), altre 2/3 nella storica succursale di via degli Sciri e, in caso di ulteriore bisogno, ricorrere agli spazi disponibili dell'Accademia di Belle Arti. Tutto questo per cancellare il "confinio" di alcune classi all'Ite Vittorio Emanuele, che tante grane ha creato lo scorso anno, e riconquistare, così, l'acropoli: *noblesse oblige!*

Mai come in questi anni, poi, le condizioni del precariato, come già anticipato, si sono aggravate, con una ricaduta negativa per l'intero sistema scolastico. Non solo il numero dei docenti a tempo determinato è cresciuto considerevolmente ma, fatto ancora più grave, una serie pressoché ininterrotta di provvedimenti scellerati - anche qui, è bene non dimenticarlo, inaugurati da Berlinguer - ha finito per determinare una conflittualità mai verificatasi in passato. In pratica è in atto una vera e propria "guerra tra poveri" che contrappone precari storici, "sissini" e neolaureati alla ricerca del posto di lavoro. La scelta di battere l'ennesimo corso abilitante, per di più a pagamento, è solo l'ultimo tassello di un disegno teso da un lato a precarizzare al massimo il corpo docente, rendendolo sempre più ricattabile, e dall'altro a fornire ossigeno - leggi moneta - alle Università, a parziale compensazione dei tagli che anche esse hanno dovuto subire. In questa situazione il ministro Moratti sbandiera ai giornali, senza pudore, guarda caso a poche settimane dalle elezioni, di avere avviato le procedure per l'assunzione di 20.000 docenti e 3.500 Ata, quando lo stesso ministero rende noto che dal prossimo 1° settembre andranno in pensione 35.000 docenti e oltre 7.000 ausiliari, tecnici e amministrativi. In pratica nemmeno il turn-over sarà garantito.

D'altronde che questi ultimi mesi di governo Berlusconi siano stati caratterizzati, anche nel mondo della scuola, dalla spasmodica ricerca del consenso in chiave elettorale lo dimostrano tanto gli aumenti in busta paga - relativi, si badi bene, ad un contratto scaduto da due anni - e i tagli così bene "occultati" nella finanziaria che ricordavo all'inizio.

L'auspicio è che queste manovre non bastino, che anche i lavoratori della scuola, per quanto divisi e tradizionalmente poco combattivi, contribuiscano a cacciare questo governo. Si tratta di una condizione necessaria per cercare di risollevarne le sorti dell'istruzione pubblica, necessaria ma non sufficiente, soprattutto se nel centrosinistra finisce per prevalere l'idea che la legge Moratti non debba essere cancellata ma solo riformata. Il rischio c'è ed è forte.

10.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 25 marzo 2006: 2350 Euro

Servizio sanitario regionale: Asl 1, un bilancio che non convince

In attesa del 10 aprile

Paolo Lupattelli

Nel numero di febbraio "micro-polis" in due diversi articoli si è occupata del problema sanità. Un'analisi critica delle *Linee di indirizzo vincolanti per le Aziende locali e le Aziende ospedaliere in materia di razionalizzazione e potenziamento del Servizio sanitario regionale* e un'intervista al segretario della Funzione Pubblica Cgil, Fabrizio Fratini e dello Spi, Graziano Massoli sulla necessità di preservare i buoni livelli di welfare raggiunti in Umbria grazie soprattutto alle lotte del movimento operaio. Lo scenario che scaturisce dalla lettura dei due articoli è alquanto preoccupante. Prima di tutto occorre ricordare che la responsabilità maggiore, in questo come in altri campi, è del grande imbonitore con la bandana che a parole promette tanto e nei fatti non mantiene niente. Centodieci milioni di euro in meno per l'Umbria decisi dalla finanziaria non sono noccioline e rischiano di mettere in discussione la qualità dei servizi del welfare regionale. Tagli pesanti alla spesa pubblica sanitaria nazionale che era già tra le più basse d'Europa. Ma strillare "governo ladro" non risolve i problemi della sanità umbra che sono quelli di sempre. Venti ospedali per ottocentomila abitanti, mancata razionalizzazione della spesa, strutture e macchinari doppi per accontentare i diversi campanili, cedimenti alla sanità privata. Temi delicati che occorre affrontare urgentemente con trasparenza e con il massimo di partecipazione possibile dei cittadini e, in particolare, degli operatori sanitari preservando la qualità dei servizi. Circa l'80 per cento dei bilanci regionali riguarda la sanità ed è proprio nelle azioni che verranno portate avanti in questo settore che si giocherà la credibilità e la capacità degli amministratori di centrosinistra. Se il buon giorno si vede dal mattino, le notizie che arrivano dalle Asl non sono certo incoraggianti. Nei mesi scorsi la Asl 1, quella dell'Alto Tevere e dell'Eugubino, ha presentato il proprio bilancio sociale. Elegante depliant, molto curato nella veste grafica, pieno di generiche affermazioni e di buone intenzioni, alquanto autoreferenziale e con qualificante consulenza "boconiana". Sembra un compito realizzato più per far fare una bella figura ai numerosi addetti ai lavori che per informare gli utenti finali, cioè i cittadini. Il depliant tra l'altro recita "l'azienda ha come missione la tutela della salute sia individuale che collettiva della popolazione residente nel proprio ambito territoriale...". Belle parole che però non convincono gli utenti che in troppi casi preferiscono curarsi negli ospedali dei territori limitrofi anche per patologie non gravi. Convincono ancor meno gli utenti di quei servizi che fino a pochi anni fa erano un fiore all'occhiello della Asl 1 come, per esempio, il servizio anti-diabetico. In trenta anni dalla sua istituzione, grazie ad una capillare attività nel territorio, il servizio era riuscito quasi ad azzerare i ricoveri ospedalieri per diabete mellito portando un notevole beneficio economico ai conti aziendali considerando che un giorno di ricovero in ospedale costa circa

cinquecento euro. Inoltre, secondo uno studio della Facoltà di Medicina di Perugia, l'ambito territoriale della Asl 1 presenta da anni il minor numero di amputazioni da diabete rispetto agli altri territori dell'Umbria. Tutto questo fino a due anni fa con un organico di due medici a tempo pieno e uno a tempo parziale. I tagli e le scelte aziendali hanno ridotto l'organico ad un solo medico per mancanza di risorse e quando il personale infermieristico andrà in pensione non verrà reintegrato pienamente. Piangono i 2700 diabetici, sgobba e arranca il personale del servizio e ridono gli ambulatori privati specializzati. Al contrario nessun taglio di personale o di risorse per il frequentatissimo, super sponsorizzato e super attrezzato servizio di Medicina sportiva il cui primario, tra una visita e l'altra, trova il

semplice. I cittadini che vanno a curarsi fuori non fanno altro che esprimere la propria insoddisfazione verso un'offerta di servizi insufficiente sotto tutti i punti di vista. Sostiene il Bilancio Sociale che la mobilità passiva per attività di media e bassa complessità costituisce un problema per l'Azienda. Ma se è complicato ed oneroso raggiungere nicchie di eccellenza perché non si trovano risposte per la bassa e media complessità? Perché non si organizza un servizio efficiente per interventi semplici come, per esempio, le vene varicose o le emorroidi? Francamente è risibile attribuire le cause della mobilità alla particolare conformazione geografica del territorio e alla carenza delle reti viarie. I cittadini bisognosi di cure vanno là dove si sentono più garantiti da un punto di vista professionale



tempo di dirigere anche le sorti del turismo regionale e quelle della Federazione gioco calcio umbra. Uno e trino. Disagi invece per servizi delicati come il Centro di Igiene Mentale e il Servizio tossicodipendenze che hanno problemi economici per incrementare i servizi di prevenzione o far fronte al pagamento delle rette per i ricoveri dei propri pazienti in strutture specializzate. Eppure sono stati da sempre servizi che hanno ben operato nel territorio sul piano dell'educazione e prevenzione su temi particolarmente sentiti dalla popolazione. Tempi duri anche per le cooperative sociali che vedono ridurre impegni e contratti al contrario delle consulenze che proliferano nei vari reparti e nei diversi settori dell'amministrazione. Insomma il Bilancio sociale della Asl 1 rappresenta una realtà formale con prolissità eccessiva. Non fornisce risposte credibili al problema della disaffezione dei cittadini verso le strutture sanitarie a cominciare dagli ospedali. La realtà è molto

e umano. Poco convincenti, al pari dei rapporti di consulenza con affermati professionisti che tendono più che altro ad incrementare il proprio bacino di utenza privata (vedi chirurgia a Città di Castello e Gubbio o ortopedia ad Umbertide), i rapporti instaurati tra sanità pubblica e privata. Affettuose attenzioni vengono riservate da più parti alla Prosperius Tiberino spa insediata nell'ospedale di Umbertide da parte dei sostenitori della migliore sanità possibile con tanto di certificato di qualità. Più scettici gli utenti, a parte i calciatori famosi, che fanno notare come i servizi di riabilitazione sono tanto all'avanguardia da costringerli a portare da casa posate, bicchieri, acqua, sedie per assistere persone non autonome. Alla nascita della cooperazione pubblico-privato venne da più parti affermato che i livelli assistenziali sul territorio avevano fatto un notevole passo in avanti sul campo della riabilitazione. Forse il passo in avanti lo hanno fatto i profitti del privato che ria-

bilata i malati attraverso percorsi differenziati di cura e di alloggio secondo le sue disponibilità. In molti si aspettavano maggior spazio e maggiori risorse destinate al capitolo della prevenzione in un territorio che detiene il poco invidiabile primato sul campo dei tumori; a quello dell'assistenza domiciliare integrata di fronte ad un progressivo invecchiamento della popolazione; a quello degli infortuni sul lavoro che imperversano nel comparto agricolo e in quello edile. Infine una domanda alla quale francamente non sappiamo trovare una risposta, sulla gestione dei distretti: chi sa mai perché il distretto Gubbio-Gualdo costa più del doppio di quello di Città di Castello che ha una popolazione di gran lunga maggiore? Forse per avere una risposta ci vuole una consulenza. Mentre non è stato ancora rinnovato il Collegio dei sanitari, l'organo dei direttori e dei primari che dovrebbe elaborare le strategie e gli indirizzi economico-sanitari, vengono nominati i coordinamenti dei servizi tecnici per gli infermieri, le ostetriche, i tecnici della prevenzione, i tecnici radiologi e quelli di laboratorio tenendo più in considerazione pressioni politiche sindacali che criteri di efficienza e professionalità. Insomma più che un Bilancio Sociale ci sembra uno schema organizzativo calato dall'alto. Una operazione di consenso e spartizione senza progetti e scelte che scontenta i tanti operatori capaci e onesti ma purtroppo silenziosi e penalizza i cittadini. Sconcerta di fronte a questo sintetico quadro il silenzio dei sindacati interni che si occupano solo di avanzamenti, promozioni e stipendi senza proferire una sola parola sulla efficienza dei servizi e sulle politiche sanitarie per il territorio. Ma ancora di più sconcerta l'operato della Conferenza dei sindaci, l'organo politico-amministrativo che dovrebbe dare l'indirizzo politico sulla sanità del territorio. I sindaci si limitano a controllare che almeno sulla carta i propri comuni non vengano penalizzati. Mai una proposta, un progetto per coniugare risparmi e qualità dei servizi erogati. Un centro clientelare che segnala e promuove gli operatori contigui alla politica con in mano il manuale Cencelli. Al di là dell'insipienza e dell'incompetenza dei singoli, è questo il risultato dell'invasione dei partiti ormai senza idee e senza politiche nella sanità come altrove. Il potere dei direttori generali è politico e non fa altro che far proliferare altre nomine politiche negli ospedali dai primari agli infermieri alla faccia delle competenze e della salute dei cittadini. Il programma dell'Unione tra i fattori negativi del welfare individua "il malessere dei professionisti causato dalla crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro, dal peso eccessivo dei direttori generali e da un scarso coinvolgimento nella vita delle aziende sanitarie". Vero. Ma è anche vero che il territorio della Asl 1, come l'Umbria, è da sempre governato dalla sinistra e che il direttore della azienda sanitaria, Panella è in quota Rifondazione Comunista. Non c'era bisogno di aspettare il 10 aprile per fare qualcosa di sinistra.

Un dibattito a Bastia sulla E45

Chi alimenta il desiderio di autostrada

Amelia Rossi

È possibile che la riqualificazione della superstrada E45 passi attraverso la realizzazione di una cosiddetta "grande opera" della quale né i cittadini né le amministrazioni locali sono informati?

Che cosa c'entrano i "corridoi europei" con il bisogno di decongestionare una strada che diventa sempre più pericolosa nell'ora di punta per quanti si recano quotidianamente a Perugia per lavoro o per studio? Anche a Bastia sono arrivati gli echi di un dibattito che sta animando da tempo la nostra Regione e che coinvolge in particolare esperti, comitati ed associazioni ambientaliste.

Luigino Ciotti, capogruppo consiliare di Rifondazione Comunista, e Rosella Aristei, capogruppo delle Liste Civiche, hanno promosso un'assemblea pubblica sul tema della trasformazione della superstrada E45 in autostrada, incontro al quale hanno partecipato il Prof. Mariano Sartore, docente di Pianificazione dei Trasporti all'Università di Perugia, Urbano Barelli di Italia Nostra e Vanessa Pallucchi di Legambiente, insieme a cittadini, tecnici ed esponenti politici di diversi partiti.

Il Prof. Sartore, le cui affermazioni sulla questione autostrada continuano a suscitare polemiche ed interrogativi sulla stampa locale, ha ribadito l'impressione che si stia arrivando ad una decisione in proposito senza che se ne parli in modo chiaro e diffuso. Non svela segreti l'ingegnere, ma mostra pagine del sito dell'Anas dove, nella sezione "uno sguardo al futuro" si parla dell'itinerario E45-E55 Orte-Venezia e del "nodo di Perugia", cioè della realizzazione di una variante della E45 dello sviluppo di circa 7 km, per un importo previsto pari a circa 130 milioni di euro e con sezione di tipo autostradale.

Un progetto che non può non allarmare i cittadini di Bastia considerando che una delle barriere pensate per l'ingresso in autostrada sarebbe posizionata

proprio a Bastia. Non si tratterebbe quindi di un casello, ma di una barriera a pagamento, che avrebbe comunque un forte impatto sia di tipo ambientale, il più preoccupante, che di tipo economico, perché sarebbe alquanto difficile poter esonerare i "residenti" dal pagamento del pedaggio. Ma l'opera, oltre che costosa e a forte impatto, non risolve, secondo Sartore, il problema del traffico. In base alle analisi dei flussi, svolte sia da progettisti per conto della Regione, sia dal Ministero, emerge che la capacità di riduzione dei flussi da parte della nuova struttura è inferiore all'incremento, per altro sottostimato, dei flussi che sono attesi sulla vecchia infrastruttura. È come dire che oggi abbiamo mille veicoli l'ora, in realtà anche cinque-sei mila nell'ora di punta, e si fa una nuova strada che non è capace però di attrarre il numero di veicoli che ci si attende tra qualche anno, con la conseguenza che il problema del decongestionamento sarebbe solo rimandato.

Perché, quindi, pensare di fare un'opera di questo tipo? Quali interessi e accordi strategici ci sono dietro al progetto? L'itinerario stradale Orte-Venezia, si legge nel sito dell'Anas, costituisce una delle connessioni verso sud del "corridoio 5" che unisce Venezia, Trieste, Lubiana, Budapest e Kiev ed è un "corridoio a servizio dei traffici commerciali con i paesi dell'Europa orientale di prossimo ingresso nell'Unione". La riqualificazione dell'E45, nella tratta Orte-Ravenna, inserita nella Legge Obiettivo, è considerata di "importanza straordinaria" e "strategica per lo sviluppo economico del Paese". Alcuni dati emersi su settimanali e quotidiani nazionali parlano però di grande opera funzionale non tanto allo sviluppo del Paese, quanto agli interessi di chi sta lavorando per la nascita di un terzo polo autostradale.

Vito Bonsignore, europarlamentare dell'Udc e amministratore delegato della Infrastrutture

Lavori Italia (Ili), in alleanza con la Vianini e la Cementir di Francesco Caltagirone, sta infatti studiando la possibilità di aprire un collegamento veloce via mare tra Barcellona e Civitavecchia che, unito all'autostrada Civitavecchia-Orte-Venezia, servirebbe a far passare in Italia le merci dell'Africa del Nord, del Portogallo e della Spagna dirette ad Est. Secondo un articolo apparso su "Economy" del 4 gennaio 2005, tutte e cinque le Regioni interessate (Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Umbria) avrebbero dato il loro "assenso".

Gli intervenuti all'incontro si sono quindi domandati perché lo Stato dovrebbe finanziare un progetto così monumentale per fare dell'Italia soltanto un paese di passaggio di merci straniere verso Est e perché una Regione come l'Umbria dovrebbe accettare di ridisegnare il proprio paesaggio a favore di una autostrada che, tra l'altro, non risolverebbe i gravi problemi di traffico nel tratto più congestionato tra Ponte San Giovanni e Perugia.

Opinione comune è invece la necessità di studiare a livello regionale forme di mobilità alternativa rispetto alla viabilità pesante. Non si tratta, hanno sostenuto i relatori, di essere contro lo sviluppo economico, ma contro una grande opera che comporterebbe 15/20 anni di lavori, un investimento pari all'importo di una finanziaria e un impatto ambientale enorme, in una zona dove lo sviluppo è assicurato proprio dal paesaggio naturalistico e non può prescindere dalla tutela dell'ambiente.

E un no convinto al mercato degli affari legato alla progettazione, che comporta sempre costi elevati per opere che spesso non vengono neanche realizzate. Date le condizioni della E45, i relatori hanno inoltre denunciato la volontà di far crescere nei cittadini il desiderio di autostrada non facendo i normali ed ordinari lavori di manutenzione, che risolverebbero alcuni dei problemi attuali di sicurezza e di traffico.



Intervento

Fortuna che c'è Berlusconi

Maurizio Mori

Già, perché, altrimenti, come si potrebbe votare questi dell'Unione?

E invece ci tocca votare, per cacciare - speriamo! - questa banda di malfattori che ha imperversato per cinque anni su questo povero paese. Ci tocca votare perché è in gioco la tenuta di un paese ancora più o meno democratico, ci tocca votare perché, diciamo, è anche un fatto estetico. Il problema è serio, e il panorama è desolante. Votare per cosa? Sì, usciranno dall'Irak, ci dicono, ma scopriamo che in quanto a tempi e modalità la posizione non è dissimile da quella del governo, se non, addirittura, di Bush ("previ accordi con il legittimo governo irakeno"). Cambieranno le leggi sulla scuola, promettono, ma ricordiamo amaramente che la pratica l'aveva aperta a suo tempo l'ulivino Berlinguer. Affronteranno il problema del lavoro, però i lavoratori sono lontani anni luce dagli orizzonti del centro-sinistra. Metteranno le mani sul conflitto di interessi, ma la memoria va alla famigerata Bicamerale del furbetto D'Alema. Interverranno sullo stravolgimento della Costituzione: ma c'è chi ricorda che la c.d. devoluzione fu aperta, colpevolmente, maldestramente, unilateralmente, proprio dal governo ulivista, perdipiù in *articolo mortis*.

Ma votare bisogna, seppellire (di schede elettorali) Berlusconi e i suoi è l'unico gioco che ora ci possiamo e dobbiamo permettere. A chi dare il voto? Non sta bene ripetersi, ma il panorama è di nuovo desolante. Spero non sia necessario qui giustificare il non voto a Mastella, vecchio arnese democristiano dei peggiori, o allo sceriffo Di Pietro. Non posso votare Rutelli, il bellimbusto che da un anticlericalismo radicale è arrivato fino al ruolo di portavoce, vera quinta colonna all'interno dell'Unione, del cardinale Ruini. C'è appena bisogno di ricordare che Fassino ha voluto comunicarci, compiaciuto, di essere cattolico, e magari anche un po' gesuita: sono fatti suoi, mi direte, giusto, ma quando un leader politico ce lo comunica, e con la grancassa, la comunicazione assume contestualmente connotazione politica. Nel frattempo, è annunziato un Convegno a Roma intitolato *Sete di Dio*, relatore Walter Veltroni. Poi c'è quel Bertinotti, marciatore fervente sulla via di Damasco, che, all'inseguimento e allineamento ai Ds, rende noto al colto e all'inclita di essere "alla costante ricerca di Dio", nonviolento accanto a giovanotti che su questo piano qualche peccatuccio da farsi perdonare se lo portano dietro, fustigatore violento e repressore con i compagni dissidenti del suo partito. Rimane ben poco. Verdi: vecchio leninista, non so apprezzare chi si muove su una visione settoriale della società, e magari corre dietro a tutte le discariche di paese. Comunisti italiani: come posso, con un background pluridecennale di militanza trotzkista, schierarmi con un gruppo che adora Stalin? Rosa nel pugno: è vero, al momento gli unici a tenere coerentemente alte le bandiere almeno del laicismo, dei diritti civili, della scuola pubblica, ma viene il voltastomaco pensare a quanti iperliberisti, fanatici amerikani e israeliani marciano dietro quelle bandiere. Eppure votare bisogna, fare buon viso a cattivo gioco, turarsi tutti i nasi possibili. Poi, in cabina elettorale qualche escamotage auto-giustificazionista per scegliere un simbolo da votare me lo saprò pure inventare. Si chiedeva, e ci chiedeva, Luigi Pintor "moriremo democristiani?". Morire non so, anche se, e ormai da più di mezzo secolo, gl'atti n'son belli, ma votare democristiano purtroppo sì. All'orizzonte si staglia, ripetitivo di una storia già conosciuta, il faccione rubicondo e tutto democristiano di Romano Prodi.

Il corpo e le ragioni di Luca Coscioni

Morte di un maratoneta

E.Q.

È un curioso destino quello di Luca Coscioni. Alla battaglia per la libertà della ricerca scientifica che da presidente dei Radicali Italiani e da ispiratore della associazione che porta il suo nome ha condotto, il sistema mediatico ha dato uno scarso risalto, finché è stato in vita. Perfino nella sua Umbria lo hanno silenziato: così nel corso della campagna per i referendum sulla fecondazione artificiale, il cui svolgimento era frutto della sua intransigenza e del suo coraggio anche all'interno del movimento radicale, era difficile trovare traccia della sua esistenza e della sua lotta sul "corrierino", sul "giornalino", sulle pagine ombre di "Messaggero" e "Nazione", così prodighe di spazi per le posizioni del Comitato Scienza e Vita, promosso da Ruini, e per gli "atei devoti" alla Giuliano Ferrara. Nei giorni dopo la sua morte, pagine su pagine, articoli su articoli, ricordi e testimonianze di amici e conoscenti, di politici e prelati. "Un radicale morto è un radicale prezioso". Così Marco Pannella ha commentato, con voce commossa, l'uscita di scena di questo orvietano di 39 anni, docente di Economia ambientale a Viterbo, maratoneta e immobilizzato dalla sclerosi laterale amiotrofica. Coscioni se ne è andato alle undici di lunedì 20 febbraio. La malattia vietava a Luca il movimento e la voce. Non il pensiero, la lucidità, la forza, gli affetti. Il suo impegno comincia dal corpo immobile e sofferente, da quel "gigante di pietra che imprigiona lo spirito". Per la "politica" tutto questo è scandaloso, è lo scandalo del corpo esibito e sofferente. La falsa universalità della "politica" aborre il corpo specie quando non è disciplinato. Lo teme, ne teme la carica eversiva. Così come lo temono i regimi di verità clericale-assolutiste. Lo scandalo è che Luca si riappropria di un destino segnato e decide di essere "non un oggetto di cure, ma un soggetto che lotta". Egli sa che la sua malattia e molte altre malattie potrebbero essere combattute e contrastate attraverso la ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali. Ma la ricerca scientifica incontra il potere clericale, il dogma, le tenebre del pensiero. E si ferma. Nemmeno il corpo sofferente di migliaia di malati riesce a scuotere l'intransigenza e il potere di

veto del Vaticano. La redenzione dalla sofferenza non è cosa di cui può occuparsi la scienza. La sua battaglia inizia da qui. Dalla "parzialità" del suo corpo immobile e senza voce che si fa scandalo per raggiungere l'universalità dei principi etici.

"Cari Rutelli e Berlusconi, e se i malati foste voi?" si chiede nel suo libro *Il maratoneta*? E se fossero i loro figli ad ammalarsi, si chiede Coscioni, "invocherebbero il principio della sacralità degli embrioni" o "li trasferirebbero in un paese dove è possibile utilizzare le staminali per scopo terapeutico?". Luca affronta la battaglia contro i novelli Bellarmino con quel "corpo" che la politica politicante non vuole vedere e che il Vaticano cerca di ridurre al silenzio. Egli oppone la materia della sofferenza alla dogmatica oscurantista, l'esserci alle definizioni teologiche, l'esistenza all'essenza dedotta dal catechismo papalino. Ma non si lascia trascinare dalle provocazioni della gerarchia e dei codini in una sorta di dogmatismo alla rovescia, in una paradossale crociata scienziata, usa piuttosto l'arte razionale e sommamente politica della distinzione. In un'intervista che rilasciò a Stefano Corradino per "micropolis" nel marzo del 2005, alla vigilia del referendum sulla legge 40, dichiarava: "I cattolici non c'entrano nulla. Le gerarchie vaticane conoscono bene la realtà di molti credenti che accettano sia la verità della religione sia la verità della scienza".

La sua esclusione dal Comitato Nazionale di Bioetica, nonostante il sostegno di scienziati e premi Nobel, mostra in maniera esemplare la sudditanza dei cosiddetti "laici" nei confronti delle ideologie clericali, ma per una bizzarra eterogeneità dei fini, proprio per mezzo dell'esposizione pubblica di un corpo fatto martire del male, Luca Coscioni riesce a riconquistare una voce - sia pur flebile - e dire la sua verità, che è poi la verità di quanti ritengono che la scienza non abbia bisogno di cardinali quanto piuttosto di libertà. Luca si riappropria della parola politica attraverso l'esibizione di un martirio sia pur laicissimo e umanissimo. Il suo coraggio è tale da condizionare l'agenda politica. Altro che il "poverino strumentalizzato da Pannella", come lo ebbe a definire l'ex ministro Gasparri. Nella già citata intervista al nostro giornale

Coscioni lo proclama a piene lettere: "Io faccio politica radicale, e voglio che le mie ragioni, oltre che le mie sofferenze, vincano". Mentre si celebrava il "fratello embrione", ad altri fratelli - autocoscienti, storici, viventi e sofferenti - veniva preclusa la possibilità di sperare, ma la "parzialità" di Luca Coscioni ha ridotto all'esser "parziale" la pretesa universalistica di papi e cardinali di dettare verità sulla vita e sulla morte. In questa parzialità, la sua storia politica, civile e culturale contrasta con il progressivo ritorno (talora assecondato per motivi di bottega elettorale) del fanatismo religioso, della dogmatica moral-clericale. Coscioni è l'inatteso, la sorpresa che scuote la politica italiana, il corpo che non parla ma che vivendo si oppone e lotta.

L'esito del referendum sulla legge 40 lascia presagire che l'onda della restaurazione è ben lungi dall'essersi esaurita e con la morte di Luca viene a mancare il più coraggioso degli esploratori.

Nondimeno, il suo pensiero, le sue idee e l'idea del suo corpo sofferente continueranno a dare voce ad una battaglia di libertà e di civiltà che, sebbene agli inizi, non potrà che prevalere. La conclusione spetta a Luca, il "radicale prezioso" ragionevolmente speranzoso nonostante tutto: "Sono però convinto che, alla lunga, è la forza delle idee a prevalere, anche in un Paese illiberale come l'Italia, dove la persona malata, disabile è percepita e trattata come un peso, non come una persona, incidentalmente disabile, malata".



Testate contro il conformismo

Andrea Chioini

"Micropolis", "La Tramontana", "Primapagina", "Risonanze", "Vitelozzo". E ancora "Artico", "Difensorecivico", "Redattore-ambientale", "altrapagina". Testate periodiche e siti internet che si sono ritrovate nella sede perugina dell'Associazione "menteglocale" per mettersi in rete: di idee, azioni comuni e servizi in grado di rafforzare la propria capacità di farsi leggere e... sentire.

Tutti d'accordo, nella riunione dell'11 gennaio, nel ribadire la necessità di un "pensiero resistente" anche in Umbria e Toscana: è stata la materializzazione dell'idea lanciata in pubblico da Renzo Zuccherini durante l'incontro con Valentino Parlato (organizzato a Perugia da "micropolis" il 9 dicembre scorso). C'è infatti da contrastare il prevalere del pensiero unico, dell'appiattimento consumista, della divaricazione sempre più netta tra ricchezza e povertà; è un errore pensare che tutto derivi solo dal cosiddetto Governo centrale. La riflessione va, invece, allargata all'egemonia dei modelli che ci piovono addosso da lontano, mediante lo schermo televisivo: questi tentano (e ci stanno riuscendo) di togliere valore ad ogni esperienza locale, quella che, fino a pochi anni fa, ha plasmato lo sviluppo delle tante culture di cui è ancora ricco questo disgraziato paese chiamato "Italia". Usi, consuetudini, modelli produttivi, lingue che hanno fatto la bellezza (non solo artistica e naturale) di questo paese, ormai sull'orlo dell'implosione, sociale, economica ed ecologica...Uno dei terreni privilegiati di coltura del "pensiero resistente" sono proprio le iniziative editoriali (e culturali) che da anni mantengono socchiusa la porta della riflessione schietta (e critica, senza sconti per nessuno) sulle realtà, le amministrazioni locali che ne riconoscono (anche se a malincuore) il ruolo di rappresentanza della società nel suo insieme. Riviste, testate on-line, associazioni, centri studi e biblioteche continuano ad agire, parlare e scrivere: soggetti che hanno fatto dell'autonomia di pensiero e di espressione la loro stella polare.

Per di più in un contesto che va manifestando un conformismo e un conservatorismo inimmaginabili fino a una decina d'anni fa, perlomeno in Umbria. Lo scenario che ne scaturisce è di neo feudalesimo, la cultura prevalente diventa quella dell'*hortus conclusus*.

E' per l'insieme di questi motivi e per la necessità di individuare una strada per crescere e irrobustirsi che una decina di queste realtà ha aperto un confronto operativo per individuare metodi e strumenti che aiutino a rendere più incisiva (e meno faticosa) la pratica quotidiana di ciascun soggetto nel pieno rispetto dello stile consolidato da ciascuno senza svolgimenti nell'elaborazione e nell'orientamento della propria attività.

La "piattaforma operativa" sarà Menteglocale, il laboratorio di esperienza nel campo della comunicazione e dell'editoria frequentato da decine di studenti (e studentesse) che svolgono qui buona parte degli stage previsti dal loro piano di studi e che in questo luogo (via Imbriani, 2 - tel 075.5720104) vedono materializzati i loro progetti: grazie all'emeroteca, all'archivio con migliaia di documenti, alle postazioni informatiche (collegate in rete e sul web), alla sala riunioni con 50 posti vedono materializzarsi i loro progetti attraverso pratiche guidate da professionisti e tutor esperti nei vari settori.



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero verde
800-862157

Le analisi di Bankitalia spengono ogni residuo ottimismo.

I bilanci del centrodestra

Franco Calistri

I recenti dati diffusi dall'Istat sull'andamento dell'economia italiana ed ampiamente confermati dalle analisi contenute nel Bollettino Economico di marzo di Banca d'Italia (il primo dell'era Draghi) certificano, al di là di ogni ragionevole dubbio e disputa sui numeri, lo stato comatoso in cui versa, ormai da tempo, l'economia del nostro paese, spegnendo facili ottimismo prelettorali su una ripresa ormai alle porte.

A rendere ancora più pesante il bilancio 2005 non è solo il dato di un'economia che non cresce, ma la contemporanea perdita di terreno rispetto agli altri paesi dell'Europa. Nel 2005 il Prodotto interno italiano registra una crescita zero, mentre nel complesso dei paesi dell'Euro, la crescita si attesta attorno all'1,3%, in Francia sull'1,4%, mentre in Germania siamo allo 0,9%, in Spagna al 3,4%. Se si guarda al quadriennio 2002/2005, ovvero agli anni del centro-destra, a fronte di una crescita media annua dell'Europa a 15 dell'1,45%, l'Italia registra un misero 0,35%, un quarto della velocità europea.

Tornando ai dati 2005, a preoccupare non è solo la non crescita complessiva del paese, ma la sua composizione interna. Infatti, sul versante della domanda, ad evitare una variazione del Pil di segno negativo, sono sostanzialmente due voci assai poco "virtuose", i consumi collettivi, ovvero la spesa pubblica, che crescono dell'1,2% e gli incrementi delle scorte (+0,2%), ovvero l'aumento di prodotti giacenti nei magazzini delle imprese, che restano lì invenduti. Senza queste due voci (spesa pubblica e incremento dei magazzini) il bilancio 2005 si presenterebbe in negativo, con una variazione rispetto all'anno precedente nell'ordine del -0,3%. Sempre dal lato della domanda, in flessione dello 0,6%, si presentano gli investimenti fissi lordi, al cui interno si registra una crescita di quelli in costruzioni dello 0,6% ed un decremento dello 0,8% di quelli in macchinari. Pesante è anche il bilancio in termini di scambi con l'estero, con una crescita delle importazioni dell'1,4% a fronte di uno 0,3% delle esportazioni. Nel complesso il contributo della domanda estera netta alla (non) crescita del Pil è del -0,3%.

La musica non cambia se si analizzano gli andamenti dell'offerta, ovvero dei diversi settori produttivi. Il valore aggiunto dell'agricoltura segna una contrazione del 2,2%; con un risultato negativo chiude anche l'industria in senso stretto (-2,0%), mentre crescono i servizi (+0,7%) e le costruzioni (+0,6%), una crescita, quest'ultima, in buona parte determinata da uno spostamento, in atto ormai da tempo, di risorse verso le rendite immobiliari. Bilancio negativo anche sul versante occupazione, che, in termini di unità di lavoro, registra una caduta dell'0,4%. Nel quinquennio 2001/2005 le unità di lavoro totali, sempre secondo i dati diffusi dall'Istat, sono aumentate dell'1,5%, passando da 23.828.600 a 24.192.200 unità, ovvero 363.600 unità in più, cifra assai lontana da quel milione e passa di cui si sente talvolta parlare in dibattiti televisivi prelettorali e prova evidente che oltre il 50% di quel fantomatico milione di lavoratori



in più è costituito non da nuova occupazione ma, in buona parte, dalla regolarizzazione degli immigrati. Aumenta progressivamente la "precarietà del lavoro" con la sostituzione di posti di lavoro stabili con posti a termine.

Non migliore è la situazione sul fronte dei conti pubblici, che presentano un quadro tutt'altro che rassicurante, nonostante la recente promozione europea della manovra finanziaria 2006. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è risultato nel 2005 pari al 4,1%, rispetto al 3,4% dell'anno precedente, sfiorando per il terzo anno consecutivo il tetto del 3% previsto dal trattato di Maastricht (anche nel 2003 l'indebitamento si era attestato sul 3,4% del PIL). Ma a preoccupare maggiormente non è tanto il dato dell'indebitamento netto, quanto l'andamento dell'avanzo primario, ovvero il rapporto tra entrate e spese al netto di quella per interessi, che rappresenta il vero indice su cui misurare se i conti pubblici sono in equilibrio o meno e se, in presenza di un forte debito pregresso, come nel caso dell'Italia, si è imboccata la strada del risanamento. Nel 2005 l'avanzo primario, cifre riferite dall'Istat, si attesta su di un valore dello 0,5% del Pil, ovvero il totale delle entrate supera il totale delle spese, al netto degli interessi, di mezzo punto di Pil, in cifra assoluta un avanzo di circa 6.600 milioni di euro. Nel 2004 l'avanzo primario era stato dell'1,3%, nel 2003 dell'1,7%, nel 2002 del 2,7%, nel 2001 del 3,2%. Tra il 2001 ed il 2005 si è scesi da un avanzo primario di oltre 40.000 milioni di euro, realizzato con l'ultima Finanziaria del centro-sinistra, ad uno di circa 6.600.

Questa continua e progressiva erosione dei margini dell'avanzo primario è chiaro indizio di un altrettanto continuo e progressivo allontamento dalla strada del risanamento dei conti pubblici. Non è un caso che nel 2005, per la prima volta dopo undici anni, il debito

complessivo è tornato a crescere, portandosi al 108,5% del Pil (nel 2004 era al 106,5%). Per chiudere il quadro va ricordato che nel corso del 2005 i conti pubblici hanno potuto beneficiare di una imprevista riduzione della spesa per interessi (-1,8%), dovuta in buona parte ad operazioni di finanza straordinaria, cosa che non si potrà ripetere nel 2006, che, al contrario, dopo le recenti decisioni della Bce di aumentare i tassi di interesse, conoscerà un aggravamento della spesa per interessi. Insomma ci sono buone possibilità che, in presenza per altro di una debole crescita economica, il disavanzo 2006 si collochi in prossimità più del 5 che del 4 per cento e che le previsioni di riportarlo entro il 2007 sotto la faticosa soglia del 3 per cento si dimostrino alquanto aleatorie.

Questo è il bilancio di cinque anni di governo di centro-destra. Certo, si potrà dire, che in generale questi non sono stati anni facili per l'economia mondiale. Ma proprio qui sta il punto. Il centro-destra ha vinto le elezioni nel 2001 presentandosi con un programma economico tutto indirizzato a gestire una fase di grande espansione economica. Dopo l'11 settembre, ma a ben vedere già diversi mesi prima, era chiaro che questa grande espansione dell'economia mondiale non ci sarebbe stata, era quindi necessario cambiare politica economica, cosa che ad esempio hanno fatto gli Stati Uniti rispolverando, dopo l'attacco alle torri gemelle, politiche di sostegno di stampo keynesiano che sembravano morte e sepolte. In Italia, forse perché troppe e troppo onerose erano le cambiali prelettorali firmate dal centro-destra, si è continuato come se non stesse succedendo alcunché. Da qui il disastro che è sotto gli occhi di tutti.

In questo contesto le previsioni, per altro contenute nello stesso Documento annuale di

programmazione redatto dalla Giunta regionale, che, dopo il balzo registrato nel 2004 (+2,8%), indicavano per l'economia umbra un 2005 in calo (-0,1%), appaiono decisamente realistiche.

Ma, come sempre quando si affrontano i problemi di una economia regionale di ridotte dimensioni come quella umbra, la riflessione non può essere circoscritta alla singola variazione di un anno rispetto ad un altro, ma lo sguardo si deve dispiegare su di un periodo più lungo. Ebbene se guardiamo l'ultimo quinquennio, in particolare al periodo 2000-2004, non essendo ancora disponibili dati regionali relativi al 2005, l'Umbria si caratterizza per una situazione di crescita moderata, sostanzialmente in linea con quanto avviene a livello nazionale. Un ruolo di traino viene svolto dal settore delle costruzioni, mentre si assiste ad un progressivo declino delle attività industriali in senso stretto, che in particolare tra il 2002 ed il 2004 presentano preoccupanti segnali negativi. L'agricoltura, grazie all'incremento record registrato nel 2004 "tiene" le posizioni, realizzando nel 2004 un valore delle produzioni, calcolato a prezzi costanti, di poco al di sotto di quello del 2000, mentre continua l'espansione, come nel resto del paese, delle attività del terziario, ma con alcune particolarità: innanzitutto il settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi chiude con un risultato positivo, ma solo ed esclusivamente grazie al forte recupero operato nel 2004 (+7,0%), dopo due anni consecutivi di risultati negativi. Sempre all'interno del terziario, bilancio in attivo presentano le attività di intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari ed imprenditoriali, al cui interno sono compresi i cosiddetti servizi avanzati, ma con un tasso di crescita medio annuo dimezzato rispetto a quello medio nazionale e del centro-nord. Al contrario una forte espansione, con un tasso medio annuo di crescita del 2,7%, di gran lunga superiore a quanto avviene nel resto del paese, caratterizza il settore delle altre attività di servizio, al cui interno sono collocate le attività della pubblica amministrazione in senso lato.

Questo tipo di dinamica fa sì che le distanze strutturali tra Umbria e zone più avanzate del paese restino immutate. Un indicatore tipico di questa situazione è il PIL per abitante che nel 2004, fatto 100 il valore medio Italia, in Umbria presenta il valore di 94,7, valore che scende al 86,0 se si prende a riferimento il dato medio del centro-nord. Nel 2000 il valore di questo indicatore in rapporto alla media nazionale era 96,8.

In questa prima, non certo facile, metà degli anni Duemila il sistema economico umbro è dunque riuscito a reggere, a non perdere colpi e farsi ulteriormente distanziare dalle realtà più avanzate del paese, ma non certo a recuperare il gap.

D'altro canto, il forte incremento, superiore alla media nazionale, degli investimenti, in particolare di quelli in macchinari ed attrezzature, ovvero la componente a prima vista più direttamente legata a processi di ammodernamento ed innovazione dell'apparato produttivo, induce ad un qualche cauto ottimismo per il futuro.

L'Umbria di ieri e di domani

L'orma del regionalismo

Franco Giustinelli

Con *Gli equilibristi sulla palude* Renato Covino ci propone, in chiave fortemente critica, le sue riflessioni sull'Umbria degli ultimi vent'anni e sui gruppi dirigenti che, nell'accezione più larga, l'hanno governata. La sua, in sintesi, è la storia di un'illusione, e cioè della nascita della proposta regionalista concepita a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, e dei numerosi fallimenti che l'hanno seguita, al punto che oggi ci troveremmo a dover constatare la fine ingloriosa di un grande progetto di cambiamento, scaduto nella *routine* della gestione, e l'avvento di un presente senza emozioni né speranze. Pur essendo, tale analisi, volutamente di parte, il libro si segnala per la rappresentazione organica e tutt'altro che banale di un periodo che comunque ha visto la più rilevante trasformazione che l'Umbria ricordi, al punto che, nelle conclusioni, è lo stesso Autore a voler quasi attenuare la portata di certi suoi giudizi.

Dice infatti Covino "che l'immagine dell'Umbria, nonostante le difficoltà e le onde lunghe di una modernizzazione senza qualità, rimane quella di un luogo dove si vive meglio che altrove, dove tutto si tiene, dove le sacche di miseria evidente sono limitate e in qualche modo tamponate. Le contraddizioni non appaiono insanabili, i contrasti non presentano aspetti stridenti. Questa è la percezione, che per molti aspetti corrisponde alla realtà, che ne hanno i suoi cittadini e i suoi visitatori..." (p. 75).

Non siamo certo all'isola felice di passata memoria né nel migliore dei mondi possibili, ma tutto sommato la qualità complessiva della vita, sia collettiva che individuale, è più che accettabile, anche se ciò non deve impedire di guardare con lucidità a varie manifestazioni di un degrado sempre incombente.

Se questa considerazione potesse essere acquisita come un punto fermo di un dibattito sulla società regionale, che non sarebbe inutile allargare, il libro di Covino, al di là della "provocazione" compresa nel titolo, dovrebbe essere considerato come un'occasione da non perdere, per ragionare, senza pregiudizi, su chi siamo e dove stiamo andando.

D'altra parte è sempre lo stesso Autore che, attraverso le dense pagine sulla crisi della mezzadria e poi della grande industria, e da ultimo delle istituzioni, intende darci una prima chiave interpretativa di ciò che qui è avvenuto e dei processi in corso. Il punto di partenza non può che essere quello delle condizioni della regione, sessant'anni fa, all'indomani della guerra e della nascita della Repubblica.

Nonostante alcuni tentativi di modernizzazione portati avanti, specialmente nell'area ternana, nei decenni precedenti, l'Umbria del 1945 - 46 è un territorio con profonde ferite e sostanzialmente arretrato, con un alto tasso di analfabetismo, reddito medio del tutto inadeguato e un sistema di comunicazione pressoché inesistente. Già allora la retorica del "cuore verde" ne delimitava l'essenza. Anche qui di, fronte all'impellenza dei bisogni primari, la ricostruzione dei servizi e delle stesse aree urbane non va troppo per il sottile e si registrano errori pesanti, un po' come nel resto del Paese, di fronte a fenomeni d'urbanesimo senza precedenti e di sviluppo distorto e incontrollato. Il "miracolo eco-

nomico" in Umbria reca il segno delle nuove periferie urbane edificate in fretta e furia da tanti ex contadini, i "metalmazzadri" di Alessandro Portelli, divenuti costruttori domenicali di casette a un piano da arredare col sogno dei mobili in formica.

Ma è anche la prima volta in cui la politica comincia a pensare l'Umbria in termini diversi dal passato: è la stagione delle città e dei loro nuovi piani regolatori; è il momento del Piano regionale di sviluppo, tema sul quale, al di là delle profonde divisioni ideologiche, tutti i partiti si confronteranno con autentica tensione unitaria.

Le aspettative sono tali che a metà degli anni sessanta l'assemblaggio dei PRG porterà, *tout court*, a prevedere il raddoppio della popolazione già insediata, pur in presenza di un forte saldo migratorio negativo.

L'idea dell'Umbria quale l'avvertiamo ancor

comprese quelle dei Lavori Pubblici che da sempre sono la principale valvola di sfogo di una disoccupazione endemica. La sua economia è di dimensioni troppo piccole e frammentate per poter fare massa critica, anche se, di tanto in tanto, fa capolino qualche soggetto innovativo, con elementi di specializzazione produttiva. Troppo debole è anche il suo potenziale di ricerca, a partire dall'Università, o di sostegno all'impresa, considerando anche l'esiguità e le distorsioni strutturali del suo mercato creditizio.

Bassi salari, lavoro nero, una o più pensioni in famiglia sono tuttavia sufficienti, con un po' di autoproduzione, a mettere insieme un reddito decente. Il quadro resta però quello di un'economia abbastanza povera per avere la forza di crescere da sola. Questa è la verità e senza quel misto di assistenzialismo e pubblica amministrazione l'Umbria, almeno in

con Tangentopoli, nei primi anni Novanta. Terni, pur non essendo l'unico, è il caso emblematico di quanto è avvenuto. Non è qui possibile parlarne diffusamente, anche perché quelle vicende, conclusesi con l'avvento di Ciauro a Palazzo Spada, nelle singolari vesti di leader di Alleanza Democratica, meriterebbero ben altro spazio. Covino, del resto, al pari di chi scrive, ne è stato testimone e, almeno per la parte finale, un protagonista, quando si è candidato a sindaco per Rifondazione Comunista.

Qui vorrei limitarmi a dire che ho cercato, tenacemente, in una situazione così difficile e gravida di implicazioni, di aprire per Terni una prospettiva diversa, con la proposta di un polo progressista più ampio delle tradizionali alleanze a sinistra. Ma i tempi non erano evidentemente ancora maturi né dentro il PDS né fuori. C'era anzi il rischio di allargare anche di più il fossato esistente, per cui l'unica decisione ragionevole fu quella di procedere come si è proceduto. Ognuno può dare di quella vicenda l'interpretazione che vuole - le defezioni della sinistra più di sinistra e della destra più di destra, le vacanze marine dei pensionati, i volantini oltraggiosi - ma resta il fatto che per la prima volta non prevalse, almeno in coloro che erano gli eredi di una grande tradizione politica, non dico l'esigenza di salvare la casa comune, ma neppure un secolo di lotte per il lavoro e la democrazia.

Quella scelta fu pagata a caro prezzo anche quattro anni dopo, pur in presenza di un'alleanza amplissima.

Piuttosto la crisi ternana, di per sé drammatica, segnala prima di tutto l'incapacità di certa sinistra di misurarsi con i nodi di una crisi reale e di superarli in avanti.

E guardando avanti vorrei concludere queste mie riflessioni.

Pur condividendo vari aspetti dell'analisi di Covino, e di coloro che già sono intervenuti sul suo libro, più che a un passato comunque dignitoso, in quelle condizioni date, vorrei volgermi oltre il presente.

Non è detto che l'Umbria non possa conoscere altre fasi di crisi, tanto più se dovessimo ulteriormente impelagarci nella palude dei localismi esasperati. A mio avviso va urgentemente recuperato il senso dell'unitarietà della regione, che non significa mortificazione delle sue peculiarità territoriali e culturali. L'Italia e l'Europa sono gli scenari ai quali dovremmo rapportarci con sempre maggiore determinazione, d'intesa con le altre regioni del Centro, secondo un'intuizione di qualche anno fa che non dovrebbe essere abbandonata. E poi la qualità ambientale, e quindi civile, che sempre di più costituisce un valore in sé di questa nostra realtà.

In tale direzione cominciano infatti ad avvertirsi segnali preoccupanti che non dovrebbero essere sottovalutati. Infine vanno considerate le autentiche capacità dei gruppi dirigenti del centro - sinistra, ma il discorso riguarda tutte le componenti politiche, economiche e sociali della regione, di candidarsi ancora alla guida delle istituzioni, non tanto per grazia ricevuta quanto per reale volontà di innovare sul piano programmatico e dell'azione concreta.

Ce n'è abbastanza, come si vede, per mettere da parte equilibri ed equilibristi e misurarsi ogni giorno con le questioni poste anche dalla transizione umbra.



oggi - ma questa è anche la tesi di Covino - sorge in quella temperie, con il progetto di un regionalismo in antitesi al localismo straccione, progetto che però deve ben presto fare i conti con due dati sempre immanenti: la crisi della grande industria a partecipazione statale e le risorgenti spinte antiregionaliste, tendenti a fare del nuovo istituto una scatola vuota, senza reali poteri e risorse. Tutto ciò avrà poi un effetto di traino verso il basso anche nei confronti dell'industria privata, di qualunque dimensione essa fosse. Su queste vicende si innestano, pressoché con cadenza decennale, altrettanti passaggi di fase e di gruppi dirigenti, nel segno sì di una sostanziale continuità politica ma anche di un profondo intreccio con le vicissitudini, soprattutto economiche, nazionali.

Non considerare nella giusta misura quest'aspetto sarebbe fuorviante. Per un insieme di ragioni, che è inutile ricordare, l'Umbria dipende dalle scelte e dalle risorse nazionali,

alcune sue parti, non ce l'avrebbe fatta. Tale quadro è sostanzialmente anche quello che emerge dall'analisi di Covino, con l'aggravante che oggi siamo nel tempo della globalizzazione e delle multinazionali e, per l'Italia, della crescita zero.

In verità, i diversi tentativi portati avanti dalla metà degli anni Novanta - al di là delle alchimie politico - istituzionali - si sono di fatto scontrati con un grumo di problemi strutturali che ha reso tutto più difficile. Non mi riferisco soltanto a certe iniziative paradigmatiche del nuovo sviluppo - esemplari le vicende del Centro Multimediale e del cinema a Terni - ma anche alla qualità e alla coesione del gruppo dirigente allargato della regione, dalle istituzioni alle forze economico-sociali e culturali, dalle banche alle nuove leve della politica.

Nel saggio di Covino ci sono pure alcune riflessioni sulla palude - questa volta non in senso metaforico - che ha lambito l'Umbria,

Ricambi

Professori e innovatori

Alberto Stramaccioni

Nell'ultimo numero di "micropolis" Bruno Bracalente, dopo gli interventi del sottoscritto, di Claudio Carnieri e Francesco Mandarini, ha espresso alcune valutazioni sul volume di Renato Covino, *Gli equilibristi sulla palude*, riguardanti le vicende politiche dell'ultimo ventennio in Umbria. Le argomentazioni utilmente polemiche di Bruno Bracalente, Presidente della Giunta Regionale dell'Umbria dal 1995 al 2000, in riferimento alle mie precedenti valutazioni (contenute nel numero di "micropolis" del dicembre 2005), mi inducono ad alcune ulteriori considerazioni.

Innanzitutto mi sembra che Bracalente, evocando la fine della "stagione dei professori", non abbia ancora metabolizzato una sconfitta politica, che non è certo esclusivamente personale, ma esprime ormai i limiti e le caratteristiche di un tentativo di rinnovamento della politica che appartiene alla complessa storia degli anni novanta dopo la crisi della prima Repubblica. Egli era peraltro un autorevole membro della segreteria regionale del Pds, prima della sua elezione a Presidente della Regione, anche se poi è assurdo ad espressione e simbolo della cosiddetta stagione dei professori.

1. In riferimento alla affermazione di Covino secondo cui "la stagione dei professori è stata una novità fortemente voluta dal segretario regionale del Pds", Bracalente dissente da questa valutazione sostenendo che "né il Presidente della Regione, né quello della Provincia, né il Sindaco del capoluogo furono scelti dall'allora segretario regionale del Pds".

Non rientra certo nel mio modo di concepire la guida politica di un'organizzazione collettiva, rivendicare solo per me la scelta di questa o quella persona, per questo o quel ruolo, fuori da un preciso progetto politico.

Potrei tuttavia citare tempi, luoghi, persone e fatti per confermare il diretto, convinto, non certo ininfluente impegno dell'allora segretario regionale del Pds (il sottoscritto) nelle scelte più significative verso una politica di reale rinnovamento dei livelli politico-istituzionali della Regione dei Comuni e delle Province.

Si tenne, non a caso solo in Umbria, unica regione in Italia, dal 3 al 5 marzo 1995, un Congresso Regionale straordinario del Pds per sancire un nuovo progetto politico che proponeva un rinnovamento programmatico e della classe dirigente sia nel partito che nelle istituzioni rappresentative.

E l'esito stesso di quel congresso, pur in presenza di un aspro conflitto interno,



vide prevalere una nuova linea politica che Covino ha definito poi "nuovista". Lo stesso D'Alema che concluse l'assise,

In polemica con Bracalente il deputato diessino parla dell'inadeguatezza passata e attuale della direzione politico-istituzionale della regione

citando Moro, ci invitò in Umbria ad essere "alternativi a noi stessi". E fu proprio Claudio Carnieri, Presidente

della Giunta Regionale di allora, ad esprimere un forte senso di responsabilità politica ed istituzionale, manifestando al sottoscritto, appena dopo il congresso, la sua disponibilità ad essere sostituito alla guida della Regione, nel quadro di un cambiamento, che poteva vedere proprio in Bruno Bracalente il suo successore.

2. Quanto poi ad accusare il sottoscritto di aver voluto "decapitare i presidenti" si tende a sottovalutare il contesto politico generale degli anni novanta e pur tuttavia, sia nel 1995 che nel 2000, gli avvicendamenti alla guida della Giunta Regionale sono avvenuti per la prima volta alla luce del sole, in grande trasparenza e in un lungo confronto democratico, come non era

mai avvenuto in passato e in particolare in periodi precisi come nel 1976, nel 1987 e nel 1991.

Nel 1995 il ricambio avvenne dopo una lunga discussione interna e nella società regionale, nel contesto di un nuovo clima politico nazionale, all'avvio della stagione berlusconiana, dopo la crisi della prima repubblica e la delegittimazione di una intera classe dirigente nazionale e regionale. Si passò, come già detto, attraverso un congresso regionale straordinario del Pds e mentre si faceva strada, praticamente per la prima volta, l'elezione diretta del Presidente della Giunta Regionale.

Al ricambio del 2000 si è arrivati dopo quasi tre mesi di discussione nel partito e nella coalizione di centrosinistra, dall'ottobre al dicembre 1999, con la partecipazione al dibattito di tutte le organizzazioni del partito e della società regionale, in un conflitto aperto con la stessa Direzione Nazionale dei Ds, verso la quale il partito umbro, a grande maggioranza, reclamava una chiara autonomia decisionale.

Capisco e comprendo l'amarezza umana e la contrarietà politica di Bracalente agli esiti a cui alla fine si è pervenuti, ma è prevalso un giudizio politico largamente condiviso che considerava inadeguata la guida politico-amministrativa di quegli anni.

D'altronde è lo stesso Bracalente che con onestà politica e intellettuale ha ammesso il fatto: "che le realizzazioni siano state inferiori alle aspettative" aggiungendo poi, "ma qui nessuno è stato mai sostituito a causa dei risultati conseguiti".

In sintesi Bracalente intende sostenere la tesi che all'inizio degli anni novanta è stata perseguita una linea di rinnovamento, in modo più o meno strumentale, per far spazio ad un nuovo ceto politico, quello "nuovista", ma proprio quando questo non dava sufficienti garanzie al "vecchio potere", ancora dominante, è stato spazzato via e sostituito con "il vecchio che tornava alla guida delle istituzioni". Insomma una restaurazione in piena regola.

Si tratta di una ricostruzione francamente difficile da condividere per le tante varianti nazionali e locali, politiche, sociali ed economiche intervenute nei difficili e contraddittori anni novanta. Comunque, se Bracalente con le sue valutazioni politiche intende porre oggi la questione dell'inadeguatezza attuale dei principali livelli politico-istituzionali alla guida dell'istituzione regionale e locale, allora questo è certamente un tema su cui si può e si deve discutere.

Ma se vogliamo guardare serenamente e seriamente al futuro, per rilanciare un'autentica politica di rinnovamento e di modernizzazione anche dell'Umbria, dobbiamo assolutamente eliminare i fantasmi del passato.

Tre storie per riflettere su politica, lavoro e sviluppo locale

Il tritico dell'acqua orvietana

Vittorio Tarparelli

Acqua e politica

La prima delle tre storie finisce con il contatto staccato di Giulio Montanucci, instancabile animatore del collettivo de "il manifesto" e guida morale dei "resistenti" orvietani che si oppongono alla privatizzazione dell'acqua. La sua morosità è l'esito di una tenace forma di "disobbedienza civile", di una civica estroflessione del dissenso rispetto alle politiche di gestione di uno dei beni pubblici "par excellence".

Nei giorni scorsi, un blitz del Sii (Servizio idrico integrato) ha privato la sua abitazione dell'acqua e Giulio, ex-gallerista, è divenuto un'icona nazionale.

La vicenda, nella sua enormità, poteva finire qui (e in tribunale). Ma le cose, nella città della rupe, mai sono per come appaiono e l'aruspice è da secoli qui figura oltremodo necessaria.

L'acqua a Orvieto è un elemento sovradeterminato, tanto politico da far evaporare qualsiasi residuo di naturalità.

Un simbolo a orologeria, da usare anche nelle lotte per il potere locale. Cerchiamo di comprenderne meglio le ragioni elencando tendenziosamente punti che lasciamo ai lettori collegare.

Il collettivo de "il manifesto", primo a denunciare i guasti della nuova gestione, trasforma lo sconcerto dei cittadini dinanzi ad una selva di bollette "esondanti", anomale e iperboliche in un fatto "politico" (gennaio 2004).

Il Presidente dell'Atto 2, Marino Capoccia, orvietano, consigliere comunale, è dal dicembre 2004 segretario dei Ds. Guida un partito tormentato dal conflitto tra "correntone" e "fassiniani", aggravatosi dopo la mancata elezione di Stefano Cimicchi a consigliere regionale. La questione acqua - nelle sue diverse declinazioni - diventa una clava brandita dagli avversari di Capoccia. Dentro i Ds il termine diventa impronunciabile: non si parla di "corda" nella casa dell'impiccato.

Nel luglio 2005 il Prc, Pdcì e altre associazioni fondano il comitato per la ripubblicizzazione dell'acqua, aggregandosi attorno alla lotta inaugurata dal "collettivo". Tra le richieste immediate, quella di una sola Atto per tutta l'Umbria. Ad ottobre la sinistra Ds chiede di aderire.

Alcune vicende - Cava di Benano (agosto 2005) e Caserma Piave (in corso) polarizzano le posizioni dei partiti e sub-partiti di governo, lasciando indovinare una geografia che, con il senno di poi, replica in parte gli schieramenti di truppe messe in campo nella guerra dell'acqua. Da una parte Prc e sinistra Ds; dall'altra i Ds della maggioranza congressuale. In mezzo il sindaco (schierato però per la ripubblicizzazione), lo Sdi (non schierato ma anticapocciano), il Pdcì (a favore dell'acqua pubblica ma poco incline a manifestare con chiarezza i propri disegni), la Margherita (sul balcone).

La resistenza di Giulio Montanucci e di altri cinque viene colpita con il provvedimento di

distacco. Solidarietà del "Comitato", silenzio dei Ds.

L'acqua come "bene pubblico" entra nel programma dell'Unione.

Il consigliere comunale dello Sdi Franco Raimondo Barbabella, presidente di Risorse per Orvieto (la Spa chiamata a gestire il futuro delle ex caserme e bersaglio del segretario Ds che la vorrebbe, visti gli esiti non esaltanti, ridimensionata) si schiera a sostegno della battaglia civile di Montanucci, auspicando che sul tema più generale si possa ridiscutere in tempi brevi. Il messaggio è lanciato.

In conclusione: la sovradeterminazione dell'acqua ha trasformato apparentemente una città "di sinistra ma non troppo" in un covo di no-global (rigorosamente part-time) in lotta contro il neo-liberismo e la privatizzazione dei "beni comuni" lasciando alla maggioranza dei Ds lo sgradevole onere di difendere, loro malgrado, un aggeggio che pure hanno votato in tanti.



Acqua e lavoro

La seconda storia sull'acqua ha per protagonista la Nestlé-San Pellegrino. Il gruppo ha deciso di abbandonare il marchio "Tione" e lo stabilimento di acqua minerale di Orvieto. Probabile motivo della scelta: la caduta dei margini di profitto delle acque minerali di fascia bassa.

Nei prossimi mesi saranno a rischio 18 posti di lavoro e un indotto altrettanto consistente legato alle variazioni stagionali.

I problemi originano dal 2002, quando la Nestlé-San Pellegrino scorpora il marchio "Tione" da quello "Panna" (a cui era stato aggregato per la commercializzazione). Il "Tione" scivola verso una fascia di primo prezzo e si espone così al fuoco di fila di una concorrenza selvaggia. Per la Flai-Cgil di Orvieto questo è il passaggio dirimente che segna l'inizio della crisi. Per difendere l'insediamento produttivo - sostiene la Flai-Cgil -

si sarebbe dovuto puntare ad un posizionamento su una fascia di qualità e di prezzo medio-alta con adeguate strategie commerciali e di marketing. "La non sindacalizzazione dell'azienda ha impedito di sostenere tale ipotesi nelle sedi concertative e il progetto del gruppo ha avuto il suo corso". La stessa Regione Umbria - questo il parere dell'organizzazione dei lavoratori - avrebbe potuto fare qualcosa di più in quanto titolare delle concessioni, condizionando "le strategie industriali collegate allo sfruttamento di risorse naturali del territorio".

Qual è la possibile morale della vicenda? Intanto che non sempre lo sfruttamento di una risorsa del territorio, quindi di una realtà inemendabile, si traduce in un'assicurazione eterna di posti di lavoro. La sorgente è lì, ma è una "commodity" priva di valore industriale.

Questo lo riceve soltanto quando l'acqua diventa un prodotto "spettacolare", un elemento del circuito dell'immaginario desiderabile e consumabile. Il vero investimento - ed è

l'ontologia è l'ancella della televisione). All'aspirante inviato Mauro Casciari il merito di aver concesso al piccolo comune dell'Alto orvietano i famosi 30 warholiani secondi di celebrità. Nell'ambiguo servizio, un pochino approssimativo, si passavano in rassegna i resti delle "terme mai terminate": Triponzo, Monterubigliano e Parrano.

Ma se il buon Casciari avesse voluto giocare al giornalista curioso, si sarebbe lui stesso meravigliato: la storia delle "Terme di Parrano", anziché suscitare le esecrazioni di rito contro il pubblico sprecone, per una volta mette alla gogna le inerzie e le inettitudini della proprietà privata. Cosa che, per noi orfani della critica anche proudhoniana, suona come un melodioso rapimento. Nel 1968 il proprietario del castello e della grande azienda agricola distrugge la vecchia piscina popolare, costruita per raccogliere le acque che copiose rampollavano dal sottosuolo. Le proteste dei cittadini vengono messe a tacere con la promessa di grandi e imminenti piscine termali.

Naturalmente non se ne fece nulla. Nel 1980 cambia proprietario e due anni dopo, alla presenza della massima autorità e del vescovo, viene benedetta la prima pietra. Gaio Fratini, poeta e parranesi per via di padre, parlò profeticamente di "prima pietra tombale". Tra corsi e ricorsi, modifiche e varianti, richieste di nuove concessioni e marce indietro, arriviamo nel 2004, data in cui la Regione, su richiesta di un Comune ormai esasperato, revoca la concessione di sfruttamento. Sul campo restano l'amarezza e grandi parallelepipedi di cemento armato. Oggi la fonte di Parrano, inserita nel complesso archeologico e speleologico delle "Tane del Diavolo," è diventata parte di "Essere Bene", un progetto di Sviluppumbria dedicato alla valorizzazione delle fonti termali regionali. Siccome l'acqua di Parrano sembra davvero interessante (anche per via delle diverse sorgenti e di una temperatura attorno a 30/33°C), il sindaco Gino Mechelli e la giunta hanno presentato un piano di ricerche e di prima valorizzazione finanziata dalla Regione per circa 700mila euro. L'idea dell'amministrazione è semplice:

1) la realizzazione del "Parco Termale" con risorse pubbliche (opera richiesta da operatori e da altri comuni e che va a integrarsi con il sistema dell'offerta turistica); 2) l'individuazione di una nuova area per insediamenti privati di tipo termale e la ricerca di un investitore attraverso il marketing territoriale di Sviluppumbria. I primi risultati delle perforazioni lasciano presagire una quantità di acqua enorme e di qualità: a pozzi ultimati, quella di Parrano rappresenterà probabilmente il più grande bacino umbro di acqua termale.

Con le "terme" questo piccolo borgo intende scuotere un destino di solitudini beate e di neghittose melanconie. Il sindaco lo vuole far diventare il "borgo del benessere", rilanciando produzioni tipiche, artigianato e servizi di supporto al "wellness". E conta di invitare, tra un paio d'anni, "Striscia la Notizia" all'inaugurazione degli impianti.

quello che si capisce di meno e prescindiamo per un momento dal business dei trasporti - è tutto immateriale. Nel caso della fonte "Tione" il legame con il territorio è stato effimero perché lì a prevalere è la marca, il "brand", non la storia e la tradizione o quanto altro legato all'acqua. Il "brand" è un elemento deterritorializzato e deterritorializzante e non è necessaria l'esegesi di Deleuze per intuirlo...

Se la situazione è questa, non c'è ragione di ritenere che insediamenti di questo tipo, nuovi e senza un marchio affermato, possano opporsi al nomadismo dei grandi gruppi. C'è solo da incrociare le dita.

Acqua e sviluppo

La terza e ultima storia si riferisce alle "Terme di Parrano", diventate oggetto "reale" dopo un servizio andato in onda su "Striscia la Notizia" la sera del 18 febbraio (oggi, ricordiamolo,

Cronache di uno studente di fisica

Lo spettacolo della scienza

Marco Sciamanna

Conclusosi l'Anno della Fisica, il 2005, con il consueto 31 dicembre, non possiamo però dirci orfani di scienza. A Perugia l'iniziativa *La Fisica nella vita quotidiana*, organizzata dall'Ateneo, dal Comune e dalla Fondazione Cassa di Risparmio, è terminata il 17 febbraio con la conferenza di Margherita Hack, intraprendentissima astrofisica di fama mondiale, dedita da tempo all'attività di divulgazione e ora candidata alla Camera dei Deputati per i Comunisti Italiani. In una sala gremita di curiosi, studenti universitari e delle scuole superiori, nell'anniversario del martirio di Giordano Bruno, la Hack nella prima parte ha illustrato l'evoluzione e gli sviluppi dell'astronomia, presentando le teorie più accreditate sul big bang e l'universo in espansione. Ha affrontato il discorso, derivante dalla Teoria della Relatività Generale, dello spostamento verso il rosso della radiazione proveniente dalle stelle più lontane, ha mostrato come l'ubiquazione del Sistema Solare sia nella periferia di una galassia qualsiasi. Insomma ha cercato, nel poco tempo a sua disposizione, di fare una carrellata sull'astronomia e l'astrofisica ufficiali, attenendosi alle teorie il cui riscontro sperimentale è il più inequivocabile possibile. Nel dibattito conclusivo ha fatto il punto sullo stato, tragico, della ricerca in Italia, a cui il referendum dello scorso giugno "sulla fecondazione assistita" ha dato un ulteriore colpo.

È il contesto in cui si iscrive una vera e propria crisi delle vocazioni in tutte le facoltà scientifiche, con l'Ateneo di Perugia che non sfugge a questo destino gramo. Niente del resto sembra incoraggiarle. È comprensibile come ci si senta scoraggiati, al termine delle scuole superiori, a scegliere di dedicare la propria vita allo studio di discipline che si presentano affascinanti ma ostiche, e oltretutto non ripagano facilmente gli sforzi. Lo Stato si limita a condonare le tasse universitarie a chi si iscrive a corsi di laurea come Fisica, Matematica o Chimica, mentre il sovraccollamento affligge i corsi di Ingegneria.

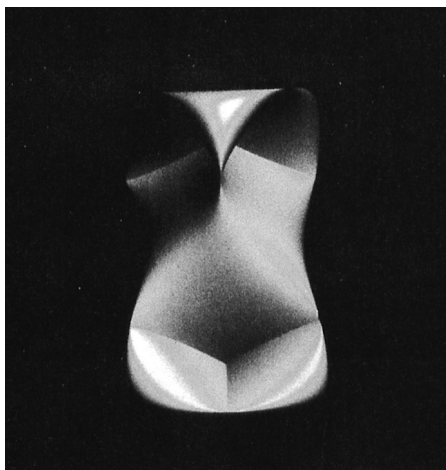
Certo, sembrerebbe che, senza molta concorrenza, i pochi scienziati possano sguazzare nell'oro, tuttavia non è così. Il precariato dei ricercatori è una piaga che coinvolge in un perverso circolo vizioso tutto il paese. Ragionando in termini economici, il danno fatto al sistema, ad esempio per l'acquisto dei brevetti, potrebbe essere evitato convertendo la spesa in investimenti per i magri assegni di ricerca, contribuendo a frenare, se non a invertire, la discesa verso il baratro che

lamentano tutti coloro che di scienza e innovazione vorrebbero vivere. È in questo scenario che si è tenuta la XVI Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica.

La Facoltà di Scienze dell'Università di Perugia, in collaborazione con le scuole secondarie del capoluogo umbro e di Terni, si è impegnata nell'organizzazione dal 13 al 18 marzo, di una serie di conferenze, tenute da esponenti di rilievo del mondo scientifico locale e non. Gli argomenti abbracciavano i più disparati ambiti della ricerca e delle applicazioni: geologia e paesaggio, chimica dei materiali, matematica, sviluppo delle

tipi di oggetti. Questo ha permesso sia di migliorare le prestazioni di certe macchine sia la creazione di nuovi strumenti. La piccola mostra si propone di dare il senso dell'infinitamente piccolo, e già il titolo *Dieci allameno Nove* ne è una prova, perché anche l'approccio numerico è necessario a intuire la (s)proporzione fra il nostro mondo e quello in cui le nanotecnologie non sono più così piccole. Viene riservato molto spazio alle tecniche di indagine che operano su quella scala, che si basano su principi diversi da quelli dell'ottica delle nostre dimensioni. Così le lenti e i microscopi lasciano il posto ad oggetti come campi magnetici e elettroni,

e tramite metodi di analisi (sostituiti come l'occhio umano, ma non disponibili di serie nella fisiologia umana), le immagini dell'universo che risiede in ogni singola scheggia di materia sono disponibili agli addetti ai lavori che possono sapere con cosa hanno a che fare quando si mettono a costruire una macchina invisibile. Il resto della mostra è una carrellata sulle applicazioni, anche le più inaspettate, delle nanotecnologie. Fibre resistenti, pigmenti cangianti, chirurghi in polvere che non sfuggeranno nel *Viaggio allucinante* di Asimov, con moltissime idee mutuare direttamente da piante e animali, in un trionfo di relativismo che manda l'uomo ancora più in periferia di quanto l'astronomia già non abbia fatto. Il tutto è presentato in maniera molto attraente, colorata e interattiva. Un esempio per tutti è l'effetto tunnel, il fenomeno per cui



una particella come un elettrone ha una probabilità finita di penetrare (e superare) una barriera. Invece di pagine e pagine di esoteriche equazioni differenziali, l'analogia con il saltatore in alto e un'animazione estremamente chiara rendono fruibile a tutti questa apparente aporia della natura.

Contemporaneamente, ma per una sola settimana, sempre al Post, è stato possibile assistere al *Robotshow*, una dimostrazione delle nuove frontiere della robotica. Siamo lontani da Goldrake o da Bender, ma è indubbio che gran parte delle potenzialità della disciplina sono ancora da esprimere. Soprattutto, è importante il rapporto che il mondo della robotica ha istituito con le scuole: data l'interdisciplinarietà di questi studi che non possono prescindere dall'ingegneria, dalla matematica, dalla fisica, dall'informatica e neanche dalla chimica, vengono coinvolti gli insegnanti a lavorare d'équipe per illustrare agli studenti come da grandi si possano superare le aspettative di Go Nagai.

intelligenze artificiali, meteorologia e fisica pura. Lo spirito di tutta la manifestazione è di favorire lo scambio tra il mondo della ricerca e la società civile e, rispettando tali direttive, il taglio dato alle conferenze è stato giustamente divulgativo. Il grosso del pubblico era composto da studenti delle scuole superiori a digiuno della matematica necessaria ad argomentare certi passaggi, anche se in alcuni momenti una formula o due avrebbero fatto bene sia agli oratori che al pubblico. Nel contesto della Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica, presso il Post (Perugia Officina per la Scienza e la Tecnologia), la mostra *Geni al lavoro* (mandata in tournée per l'Italia) è stata sostituita con *Dieci allameno Nove*, sull'affascinante ma controverso mondo delle nanotecnologie, uno dei campi più ambiziosi della nuova tecnica. Gli sforzi di una parte del mondo della ricerca, spronati in larga misura dalle necessità della microelettronica, si sono tradotti nella miniaturizzazione di moltissimi

Umbria e chips

Privacy e grattacapi

Alberto Barelli

31 marzo 2006: questa è la faticosa data che rimarrà ben impressa ai dirigenti di gran parte delle aziende umbre per... qualche bel grattacapo in più. È questo, infatti, dopo una serie infinita di proroghe, il termine ultimo per la messa a punto del Progetto di sicurezza informatica aziendale. Che per molti lettori ciò suoni come qualche cosa di sconosciuto, può essere ben comprensibile. Il problema è che, a ridosso della scadenza, è così anche per più della metà delle aziende, che ora si trovano a non essere in regola con la normativa e con il rischio di vedersi affibbiare sanzioni salate. Molti ricorderanno la legge sulla privacy introdotta nel 1996. È nell'ambito di tale normativa, finalizzata alla tutela dei dati personali (seguita da decreti legge e adeguamenti vari), che è stato stabilito l'obbligo per le aziende e gli enti pubblici di predisporre un progetto per la tutela della sicurezza informatica. In pratica, deve essere realizzata in primo luogo un'analisi dei rischi, e devono essere indicati il sistema informatico e le misure adottate contro virus e le possibili intrusioni, nonché i responsabili della sicurezza. Se l'attività dell'azienda riguarda la trattazione di banche dati, il protocollo prevede per esempio che venga prevista l'assegnazione di password individuali e la comunicazione scritta degli incaricati. Nel caso di accesso al pubblico dei dati (questo riguarda in particolare gli enti pubblici) la normativa è ancora più complessa. La legge prevede inoltre la verifica annuale del Piano di sicurezza. Insomma, non è cosa da poco. Il problema è che, ritardi nel dare il giusto peso alle questioni legate alla sicurezza informatica a parte, in molti speravano nell'ennesima proroga (ce ne sono state quattro) del termine. Ma questa volta è andata male. Morale della favola, nelle ultime settimane in molti hanno cercato di correre ai ripari, rivolgendosi anche alle associazioni di categoria. Ma ad oggi le aziende che possono ritenersi in regola sono la minima parte. Lo diciamo subito: è impossibile avere dati certi sulla situazione. Come ci spiega Mario Menichetti, consulente umbro per la sicurezza informatica, non esiste un centro istituzionale per la raccolta dei dati. Discorso diverso dovrebbe essere invece per quanto riguarda gli enti locali: la legge prevederebbe la notifica dell'adeguamento alla normativa al sito del garante della privacy. Ma il condizionale è d'obbligo. Ad andare a verificare lo stato delle cose sul sito, c'è da divertirsi. Un'attenuante, comunque, in particolare le aziende private ce l'hanno: la normativa non è stata chiara fin dall'inizio ed anche successivi interventi legislativi non hanno eliminato ambiguità di interpretazione. Certo c'è anche il discorso dei costi. L'onere principale non è dato tanto dall'adeguamento agli standard di sicurezza richiesti, che in molti casi possono già essere stati ottenuti. I costi maggiori, sottolinea Menichetti, sono determinati dal lavoro di analisi preventiva dei rischi e dei dati acquisiti e trattenuti, aspetto che invece comporta tempi non brevi. Solo tra qualche mese sarà possibile avere un quadro preciso della situazione. Per ora si può solo sottolineare come l'intera questione sia stata gestita con una bella dose di superficialità. In Umbria uno strumento importante per potersi documentare in merito alla normativa e alle disposizioni previste è il sito del Centro studi informatici giuridici. È possibile farsi un quadro preciso della normativa e avere ogni delucidazione visitando il sito dell'autorità nazionale del garante per la privacy.

Immigrati e dintorni

Come siamo stati bravi in passato

Antonella Montagnini

È il solito ritornello: "Come siamo stati bravi! Abbiamo aperto il primo Centro servizi e accoglienza comunale per gli immigrati. Abbiamo tra i primi promosso un corso di lingua italiana per stranieri. Abbiamo per primi formato una consulta comprensoriale per gli immigrati". E' il *leit motiv* ripetuto sino alla nausea in tutti gli incontri istituzionali. Ma non corrisponde alla realtà. Sarebbe perciò meglio smetterla di vivere di rendita, sul passato, perché le parole che si declinano al presente sono altre, prima fra tutte la precarietà. Una precarietà generalizzata di condizioni di vita, lavorativa, abitativa, associativa. I problemi restano così irrisolti, mentre quelli che erano i nuovi immigrati (maghrebini, africani in genere, albanesi) sono già di seconda generazione; i nuovi vengono quasi tutti dall'Italia del sud e perfino gli africani li chiamano "terroni". L'assessore di un Comune capofila, in quota Rifondazione, l'ha detto senza vergogna: "C'è un problema napoletano". Per questo - spiegava - si sono dovuti frenare i rilasci di residenza.

Ma le restrizioni non tengono conto della provenienza dell'immigrato, si estendono a tutti, senza discriminazioni. L'Unione inquilini ha denunciato alla stampa locale il caso di una famiglia campana, sfrattata per morosità. L'assessore ha tentato di liquidare la questione con le intimidazioni e la mancia di alcune centinaia di euro, poi ha accusato i giornalisti locali ("Voi diffamate!"). Da allora la storia è stata insabbiata. Se questo è l'atteggiamento usato per gli immigrati di nazionalità italiana, ci si può facilmente immaginare quello verso gli extra-comunitari. Comportamenti ed omissioni nelle amministrazioni locali sembrano fatti ad arte per giustificare la legge Bossi-Fini. Negli anni Novanta si dava la caccia agli stagionali, che usavano sistemazioni d'emergenza. Da allora si è costruito dappertutto in Alta Valle del Tevere, ma le case in affitto costano da cinquantotto euro in su. Bisogna mettersi insieme in cinque e più e obbligarsi a convivenze pesanti e poco igieniche. Con queste politiche si dà ragione alla destra.

Togliere ad uno per dare ad altri

Non essendo mai stata fatta una politica di prevenzione del disagio abitativo, non sono

mai state previste case per l'emergenza. Di fronte al moltiplicarsi di sfratti per morosità (e non più per finita locazione come generalmente succedeva una volta), visto l'alto costo degli affitti e la precarietà del lavoro, l'amministrazione comunale di Umbertide, considerata un tempo all'avanguardia nell'accoglienza, si trova oggi incastrata in una situazione paradossale: sloggiare da una casa data in affitto per sei mesi ad uno straniero, fra l'altro tutelato dalla legge 104/92, in quanto invalido lavorativo e con quattrocento euro di pensione.

Il rifiuto categorico di proroga - lo sfratto viene giustificato dal fatto che ci sono tante altre emergenze abitative! - si scontra con l'Unione inquilini e con uno dei membri eletti della Consulta per l'immigrazione. "Risolvere un'emergenza per crearne un'altra" si ribella l'Unione inquilini di Perugia, ma a nulla serve la richiesta di incontro con l'amministrazione comunale sollecitata più volte. La decisione è irrevocabile: il ragazzo dovrà andare in un Centro accoglienza Caritas. E dopo due mesi? Che fine faranno i suoi mobili, le sue cose? Si pensa che prima

ne parlava già quindici anni fa in Alta Valle durante gli incontri fra enti locali, ma poi nulla è stato fatto.

Forse pochi lo sanno, ma qui dove vivo, di sedici bambini nati lo scorso anno, un terzo sono stranieri. E a quelli che si preoccupano della "purezza della razza", vorrei ricordare che gli stranieri all'anagrafe risultano essere circa il 2-3 per cento!

Bollette e Caritas

L'ingente costo pagato, con le tasse, dalla cittadinanza di quella che era una volta una ridente cittadina per rimettere in sesto una chiesa ricomprata dall'amministrazione comunale (insieme a sei palazzi della Curia), è probabilmente molto più alto in termini economici e di credibilità rispetto ai vantaggi che la cittadinanza trarrà da questa brutta costruzione, un ibrido architettonico la cui utilità e funzionalità lascia molto a desiderare. Il Prc, quando era all'opposizione, si schierò duramente contro questa scelta con il motivo che c'erano altre priorità.

La difficoltà di pagare le imposte e i servizi comunali riguardano soprattutto cittadini stranieri, pare che siano dirette a loro l'80% delle bollette inavese del metano - ora dato in appalto a privati. Perché è la loro indole quella di non pagare? Oppure perché sono spesso famiglie monoreddito con due o tre figli, ai quali non è stata concessa la regalia elettorale di Berlusconi, di mille euro per l'ultimo nato?

"Non siamo una banca" (sic): con questa incredibile risposta, un certo padre o frate, non so, mi negò anche il diritto all'ascolto: volevo solo aiutare una famiglia sfrattata a reperire un alloggio, magari chiedendo ai parroci di lanciare appelli nella chiesa o attraverso le loro radio locali. Se questa è la pressione alla quale sono sottoposte le parrocchie e se i servizi sociali di alcuni Comuni della zona si devono avvalere dei pacchi di viveri e cibi avanzati dalla Cee per sfamare i più bisognosi, allora ha ragione mia figlia di dodici anni, che commenta: siamo proprio messi male!

Il povero in difficoltà disturba e il Monsignore che mi ricevette seduta stante aveva proprio ragione di essere preoccupato per i disturbi arrecati al suo gregge, ma dovrebbero preoccuparsi un po' di più gli "addetti ai lavori" invece di scaricare spesso la loro impotenza su chi sta peggio di loro, gli operatori sociali, quelli che per ruolo vengono a confronto con il disagio! Si rischia il burn out ad ascoltare invano ed impotenti chi ha un sacco di problemi... e si rischia di dire cose che non si pensano davvero.

Pare che a Città di Castello, qualcuno in Giunta abbia chiesto, di fronte alle emergenze, che vengano dirottati sul sociale alcuni capitoli di bilancio.

Proposta boicottata. Sembra che lì ci pensi la Caritas a dare i contributi affitto visto che lo stato di denaro ne elargisce sempre meno e la Regione fa fatica ad integrare.

Accoglienza o rifiuto?

La fila davanti alle Poste è un indecente spettacolo, in un paese che grida ovunque "al lupo", ma che il lupo ce l'ha in casa (mi riferisco alle badanti straniere).

Gli irregolari riempiono anche le fabbrichette metalmeccaniche in crisi e con la loro "flessibilità" fanno concorrenza agli operai doc chiaramente risentiti. Il nostro bel cuore verde si colora di altri colori, con l'arrivo in massa anche dei cittadini dell'est.

E' finita l'età d'oro per africani, maghrebini e albanesi di religione musulmana! Basta ricordare l'episodio burlesco (per non dire altro) della mega moschea aperta in pompa magna a Città di Castello due anni fa in presenza di Sindaci e Regione e chiusa invece, pochi giorni dopo, in un silenzio assordante da parte di tutti i media locali... per problemi tecnici - si dice! Che non siano brutti scherzi di qualche fazione politica che i figli di Maometto a pregare sotto casa proprio non ce li vuole! Alla beffa il danno: la multa di sedicimila euro, poi raddoppiata, per far capire che nessuna sottoscrizione avrebbe contribuito a saldare il debito con il Comune. Quel buon Comune progressista aveva prima accordato il diritto di professare la loro fede in santa pace, poi per il clima d'intolleranza euro, poi raddoppiata, per far capire che nessuna sottoscrizione avrebbe contribuito a saldare il debito con il Comune. Quel buon Comune progressista aveva prima accordato il diritto di professare la loro fede in santa pace, poi per il clima d'intolleranza euro, poi raddoppiata, per far capire che nessuna sottoscrizione avrebbe contribuito a saldare il debito con il Comune. Quel buon Comune progressista aveva prima accordato il diritto di professare la loro fede in santa pace, poi per il clima d'intolleranza euro, poi raddoppiata, per far capire che nessuna sottoscrizione avrebbe contribuito a saldare il debito con il Comune.

Umiliata nel suo intimo questa comunità già in grosse difficoltà economiche nutrirà un potente risentimento che potrebbe diventare veleno con la prossima generazione. Già oggi il quartiere Rio Secco si avvia a diventare un piccolo ghetto. Ci saranno anche qui, domani, periferie da bruciare?

Sull'ordine pubblico certo le cose non vanno meglio: dopo l'omicidio del giovane carabinieri, Umbertide è preoccupata come Brescia, Torino o Milano per l'insicurezza legata alla presenza dell'Altro. Nella furia giustizialista e forcaiola nemmeno le forze politiche tradizionalmente a sinistra levano voci di dissenso, in campagna elettorale, si attirano voti cavalcando questa ondata. Si parla poco di prevenzione e solo per sollevare allarmi esagerati (al liceo si parla e sparla del pericolo droga, forse un po' troppo, secondo mia figlia...).

Unica iniziativa lodevole è il "telefono donna", ma non esiste, nell'Alto Tevere e in tutta l'Umbria, una casa d'accoglienza per donne e bambini che non sia della Caritas. Come sinistra laica che bella sensibilità! La Caritas, d'altra parte, è sopraffatta da richieste di alloggio di fronte all'emergere della violenza in famiglia. Perché le amministrazioni non ne prendono atto? Perché si contentano dell'avvocato e della psicologa? E' come dire: "Donna, sfogati, ma sappi che la sera tornerai a casa, con la paura di una reazione ancora più violenta". E' tragica la vicenda della ragazzina quattordicenne morta di arresto cardiaco. Viveva da anni una situazione di violenza in casa e, guarda caso, era tunisina...

Una deriva (leghista?) nell'Alta Valle del Tevere

o poi, sfiancato e stremato, incapace di rinnovare il suo permesso di soggiorno per mancanza di un alloggio, tornerà in Marocco.

E' una brutta aria davvero se - nonostante in seno all'amministrazione locale ci sia anche il Prc - a decidere del destino dei più deboli è sempre la legge dell'individualismo più sferzato e del "si salvi chi può". Forse sarebbe ora di rivedere la politica degli alloggi popolari, trovare un sistema di tassazione che incida sullo scandalo di tante case vuote e dei prezzi invicibili, di riprendere le case Anas a volte aperte abusivamente da immigrati che dormivano all'addiaccio e ricacciati fuori come delinquenti. O anche le case della Comunità Montana, o della Curia. Se

Roberto Monicchia

Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218
www.crace.it - info@crace.it



Assisi: un Buttiglione malaugurante

L'evangelista e il cielo stellato

Enrico Sciamanna

Mercoledì 5 aprile, alla presenza del ministro per i beni culturali si inaugurerà la ricollocazione delle due vele sopra l'altare maggiore della basilica superiore di San Francesco in Assisi, una con l'Evangelista Matteo, l'altra con un cielo stellato. Inaugurare è un verbo tra i più frequentati in campagna elettorale, specialmente coniugato con ministro, a 4 giorni dal voto, non ha importanza se Buttiglione sa che cosa va ad inaugurare. Che cosa vedranno i presenti e tutti i pellegrini che entreranno in basilica da quel momento, da quando saranno tolti i ponteggi che si innalzano per quasi venti metri, tanta è l'altezza delle vele sopra l'altare? Molto poco. Una manciata di coriandoli irregolari che descrivono figure illeggibili sulla vela con il San Matteo e la Giudea, su un fondo di calce e sabbia, e, a sostituire il cielo stellato, un grigio blu a imitazione della preparazione per l'azzurrite, molto spento e piatto, con delle stelle, regolarmente disposte (come nelle altre vele superstiti) ma non decifrabili a diciotto metri dagli occhi. I lavori, sotto la direzione dell'Istituto centrale per il restauro, sono durati circa due anni. Lo stesso Istituto vi ha preso parte intervenendo direttamente con i suoi tecnici e aprendo cantieri scuola per gli studenti; inoltre ditte private hanno collaborato a supporto, mettendo in campo una professionalità già sperimentata e riconosciuta fin dai primi interventi dopo il terremoto. Ma la Sovrintendenza romana con il dott. Giuseppe Basile, direttore dei lavori, e l'Istituto centrale per il restauro sono i responsabili delle scelte.

A dire il vero i lavori sono iniziati nel 1997 fin da quando furono recuperati i frammenti - ca. 120.000€, operazione che si svolse in condizioni precarie, perché il materiale si trovava in fondo ad una basilica pericolante, a pochi giorni dal sisma. Dapprima, come molti ricorderanno, si passò, non senza un serrato dibattito sull'opportunità di procedere ad un intervento così impegnativo ed aleatorio, alla ricostruzione della vela di San Girolamo e dei sei santi dell'arco prospiciente, di fattura giottesca. I dubbi riguardavano la mancanza quasi totale di esperienze precedenti - se ne contavano due analoghe, ma non identiche, a Padova e a Viterbo, in anni tra-



**il discutibile
restauro
della vela
di Cimabue**

scorsi- e furono posti freni, allentati soltanto grazie alla convinta tenacia di alcuni restauratori della Sovrintendenza perugina (Paola Passalacqua) che alla fine la spuntarono e il cosiddetto cantiere dell'utopia riuscì a portare a termine il proprio impegno. Oggi quella porzione di soffitto è in sede e se ne può apprezzare il risultato sostanzialmente soddisfacente, considerando anche le enormi difficoltà prefigurate. Ciò fu dovuto ad una serie di fattori rimasti invariati anche per l'intervento successivo, ma anche perché il materiale dei frammenti (colori e soprattutto intonaco) era di migliore qualità.

Le procedure per il recupero della vela di Cimabue che agli inavvertiti poteva sembrare un semplice corollario del lavoro precedente, sia per lo sterminato numero di frammenti e per le loro ridotte dimensioni che non permettevano alcuna leggibilità, si sono dimostrate immediatamente più complesse. Tant'è vero che i restauratori hanno pensato di servirsi anche dell'informatica in fase di ricomposizione dell'opera. Si trattò, almeno a questi livelli, di una novità assoluta. La tecnologia ha certamente aiutato nel lavoro di selezione e individuazione, permettendo tempi di lavoro più rapidi, anche se in tali lavori resta importantissima la cultura e la sensibilità dell'occhio e della mano di un esperto.

Lo strumento è un cervellone di rara potenza, reso disponibile dal Cnr, il solo che si riteneva, alla luce delle disponibilità, potesse fare, con accettabile rapidità il numero sconfinato di operazioni per poter ricollocare i 120.000 frammenti nella loro sede, velocità e numeri improponibili per un Pc anche di ultima generazione.

Alla fine dei giochi ci si trova di fronte a due risultati diversi, dipendenti da ragioni distinte tra loro, sicuramente indipendenti dalla perizia e dallo scrupolo dei restauratori, i quali, è bene ribadirlo, hanno svolto davvero un lavoro egregio. Però, mentre appariva naturale ricollocare il Dottore della chiesa e santi, vista la effettiva leggibilità dell'opera, per l'Evangelista e relativo cielo, sembra di essere di fronte ad una forzatura. Considerando poi che, per eccesso di filologia, non si sono neanche accompagnate ad acquerello le lacune all'interno delle isole, ciò che avrebbe favorito una percezione accettabile delle già sparute figure. Tanto più che la stessa procedura era stata seguita per la vela di San Girolamo (che forse non ne aveva altrettanto bisogno), con risultati, come detto, decisamente buoni. Mi spiace poi dilungarmi in ulteriori noiose considerazioni tecniche, ma le decorazioni perimetrali della volta di San Matteo hanno avuto un opportuno trattamento ad acquerello.

Quando si potrà leggere la relazione tecnica si comprenderà meglio la ragione di tali scelte, che non dubitiamo essere motivate, anche se ci sfuggono. Perché i lavori hanno avuto un costo di parecchie centinaia di migliaia di euro, di cui molti per consulenze. Di fronte a valori incalcolabili non si deve certo stare a guardare quanto costa poterne disporre, ma in termini di costi benefici, occorre pur sempre valutare. Non si potrà invocare un luogo comune, quello che vuole che la decorazione della basilica superiore sia integrale. È pur vero che ci sarà stato un momento, anche lungo, della storia in cui ogni centimetro delle pareti interne risultava coperto di affreschi, ma il concetto non risponde più al vero da tempo. L'impressione che se ne trae è bensì quella di una copertura totale, però guardando pareti e volte con attenzione, si ha

una conferma della lacunosità. Gran parte del paramento del registro superiore è da tempo perduto e le lacune, nei riquadri dove ancora c'è pellicola pittorica, sono rilevanti, oltre un 15%, a occhio, non è stata fatta una valutazione rigorosa. Ciò serve soltanto a diminuire l'ansia, non certo a rasserenarci rispetto alla gravità dell'evento, diceva giustamente il sovrintendente prof. Antonio Paolucci: "E' come se avessimo perso un canto della Divina Commedia".

In appendice si può osservare perciò che una soluzione alternativa sarebbe stata quella della fotografia. A suo tempo se ne parlò e fu una tesi a lungo sostenuta, ma - sebbene si sia sempre in tempo ad attuarla - al momento ha prevalso l'altra discutibile soluzione.

Ciò che possiamo dire essere di amara soddisfazione è che le previsioni a suo tempo avanzate si sono rivelate esatte.

Ovvero che l'operazione di ricollocazione dei frammenti e la restituzione della vela con il cielo stellato sarebbero risultati irrilevanti.

Osservato in fase di smobilitazione delle impalcature infatti, l'egregio lavoro, tecnicamente parlando - l'inserimento delle tessere nell'intonaco ricostruito è ineccepibile, conferma essere il risultato di un'operazione velleitaria.

Sulle vele con cielo stellato e il San Matteo è presente al momento, a fronte di un ritrovamento complessivo di circa il 60% dei frammenti, il 20-30% dell'affresco originario. Perciò il ministro dei beni culturali, che frettolosamente verrà a dare la sua benedizione alla conclusione di un intervento, vedrà sopra il suo capo, da un lato un cielo spento come il suo destino elettorale e, sparsi su un intonaco grigio, una piccola pletera di frammenti anonimi ed incolore, non più numerosi del codazzo che lo circonda.

**PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Continua la rassegna sulle più recenti pubblicazioni dedicate a Marx, con due libri. Il primo, di Roberto Finelli, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2004, affronta in termini originali una antica questione filosofica, ma non priva di risvolti pratico-politici. Il secondo, *Karl Marx. Rivisitazioni e prospettive*, curato da Roberto Fineschi ed edito dalla Mimesis di Milano 2005 è il frutto di un convegno del 2003.

L'ipoteca hegeliana

L'irrisolta rottura tra Marx ed Hegel è alla base della crisi dell'egemonia del marxismo in Italia, che nella favorevole congiuntura del '68 ha perso l'occasione di innestare una pratica antiautoritaria sul tronco di una cultura di classe. Ciò in primo luogo per la diffidenza verso le istanze dei bisogni individuali che contraddistingue il Pci, ancorato ad una visione arretrata della società. Sullo sfondo opera uno schema teorico derivato dal giovane Marx. E' questo l'originale esito dell'esame del rapporto tra Marx ed Hegel di Roberto Finelli nel suo *Un parricidio mancato*, fondato sul vaglio dei principali concetti hegeliani attraverso la critica dei giovani hegeliani e degli scritti di Marx fino al 1843. La suggestione psicanalitica del titolo indica nell'insuccesso del tentativo di "fare i conti" con Hegel un'ipoteca che grava su quella che il marxismo definirà "concezione materialistica della storia".

Finelli giudica centrale in Hegel la "verità come processo", ovvero la conquista da parte del soggetto della coscienza di sé mediante il rapporto con l'altro, la natura, il mondo. Sul piano storico il metodo dialettico, la negazione dell'*a priori* (difetto illuministico, sovrapposizione al mondo di ideali morali e politici), è lo strumento della ricerca di una mediazione tra affermazione della soggettività - tratto tipico del moderno - e sua realizzazione nella comunità umana. Dopo avere esperito la via di una religione che "universalizza" il nesso della vita sociale, l'Hegel maturo tende all'ipostatizzazione dello Stato e del tempo presente, cui corrisponde il primato dell'autocoscienza e il ritorno all'ideale contemplativo. Resta il carattere innovativo della dialettica hegeliana, anche nell'analisi della società civile, le cui articolazioni (benché calibrate sul modello *Ancient Regime*) sono l'intermediazione necessaria tra gli interessi individuali e l'universalità dello Stato. I giovani hegeliani cercano di orientare il sistema hegeliano verso la "traduzione della filosofia nel mondo" attraverso la critica della religione e dello Stato, ma la loro analisi non riesce a sostenere il livello problematico hegeliano, l'irriducibilità della contraddizione. Ne deriva una semplice contrapposizione di parziali soggettività all'Idea assoluta: nel caso di Feurbach questo riduzionismo ha la forma del rovesciamento soggetto-predicato (non Dio crea l'uomo, ma l'uomo crea Dio), premessa della liberazione dell'uomo concreto.

Fin dagli esordi Marx è consapevole della complessità del passaggio filosofia-mondo, come dimostra la dissertazione di laurea sui materialisti antichi Democrito ed Epicuro, in cui il principio di determinazione formale è necessario, inseparabile complemento della materia. Quando, con l'ingresso nella redazione della *Gazzetta Renana*, prevalgono gli interessi politici, Marx cerca un'alternativa sia all'assolutizzazione della ragione che all'individualismo di molti critici di Hegel. La risposta viene trovata nella nozione di genere umano, sede propria della libertà. E' questo ambito che realizza pienamente la natura umana, oscurata nella società civile dagli interessi individuali che, attraverso la rappresentanza per ceti, si proietta anche nello Stato.

Tra la sfera statale e quella degli interessi

Quale Marx

Roberto Monicchia



individuali, non esiste alcuna mediazione: l'umanità assume un carattere organico, di totalità "presupposta", piuttosto che di risultato di un divenire. Questo concetto resta sullo sfondo anche con la svolta comunista che Marx compie nel 1843, testimoniata dai saggi per gli "Annali franco-tedeschi". Il distacco definitivo da Hegel che vi si compie usa il metodo del rovesciamento mutuato da Feurbach, esteso dalla sfera religiosa a quella filosofica e politico-sociale. Hegel ha saputo individuare la separazione tra società civile (che si "privatizza") e lo Stato (che diviene "pubblico") come carattere saliente della società moderna, ma ha poi sbagliato a risolvere tale scissione senza conflitti, invertendo la relazione tra idea e realtà. Così Hegel razionalizza l'opposizione nella società borghese tra *bourgeois* e *citoyen*, tra individualismo nelle relazioni economiche e universalità nella sfera politica. La scissione tra società civile e Stato, tra informi soggettivismo e universalità astratta, non trova alcuna mediazione, né è sufficiente per risolverla la generalizzazione dei diritti politici. E' necessaria, invece, la rivoluzione, imminente affermazione del proletariato, che deve la sua universalità all'esclusione da ogni interesse particolare. Ma a ben vedere il proletariato - definito senza riferimento ai rapporti di produzione - ha la medesima genericità del "genere umano", e gli stessi difetti di organicismo.

Così il materialismo storico, nato dall'affrettata liquidazione di Hegel, si fonda su un'antropologia primitiva, che lega una metafisica del "genere umano" ad uno storicismo finalistico. Solo con la scoperta dell'economia politica Marx saprà andare oltre, recuperan-

do la dialettica hegeliana, anche se il suo originario umanesimo a-dialettico rimane fonte di notevoli problemi, che si moltiplicano poi nel materialismo riduttivo del marxismo novecentesco.

L'originalità di questo lavoro sta in una lettura del giovane Marx opposta a quella di gran parte del cosiddetto "marxismo occidentale". La pubblicazione degli inediti giovanili, infatti, aveva alimentato, sulla base del concetto di alienazione, versioni marxiste per lo più libertarie. Per Finelli, invece, la "tentazione dell'immediato" produce numerosi fraintendimenti, in particolare la negazione delle istanze dell'individuo e della società civile, come a dire l'embrione dell'autoritarismo comunista. Il libro offre utili suggestioni, ad esempio sul tema del rapporto tra spontaneità e organizzazione, ma è discutibile in più punti. Anche prescindendo da certe forzature interpretative, il peso nell'opera marxiana delle primissime elaborazioni appare eccessivo. Privato di riscontri risulta poi l'impatto di questi testi sulla cultura comunista novecentesca: per restare al caso italiano, non sembra che tra le fonti dello storicismo umanistico del Pci possa annoverarsi il Marx prequarantottesco. Si può anche sostenere che i fautori libertari del primo Marx abbiano preso una cantonata, più arduo è dimostrare che quelle concezioni informino le correnti marxiste "ufficiali", in particolare contro l'antiautoritarismo dei movimenti.

Muoversi tra le macerie

Il volume curato da Roberto Fineschi, *Karl Marx. Rivisitazioni e prospettive*, riporta

approcci e aspetti diversi dell'opera di Marx, a partire da due ipotesi condivise: un nuovo interesse filologico, la coscienza di muoversi tra le molte macerie del marxismo novecentesco.

Cavallaro rilegge la *Questione ebraica* del 1843, adattandone il metro critico al capitalismo contemporaneo. In quell'opera Marx giudicava parziale l'emancipazione "politica" della religione: come la libertà di culto sancita dallo Stato evidenzia la separazione tra "ebreo e cittadino", le rivoluzioni borghesi hanno sancito la scissione tra società politica e società civile, la quale, liberata dai vincoli dell'*Ancient Regime*, registra il dominio pieno della proprietà privata. La frattura tra *citoyen* e borghese è redimibile con una rivoluzione insieme politica e sociale. Può avere valore questa analisi dopo che la rivoluzione keynesiana ha rimodellato la società, introducendo il corredo dei "diritti sociali"? Se da un lato ciò è un elemento di superamento dell'anarchia della società civile, dall'altro ne riproduce gli egoismi, poiché dà al singolo la possibilità di usare i propri diritti "contro" lo Stato; come con la libertà di culto, lo stato sociale dà il diritto al lavoro, non la liberazione dal lavoro. Il nodo cruciale del XX secolo è l'emergere, accanto al sistema capitalistico, del "modo di produzione statale", tematica generalmente rimossa dal marxismo.

Anche Di Marco si muove in prospettiva attualizzante, rintracciando nell'analisi dei rapporti capitalistici una chiave di lettura su guerra e diritti umani. L'evoluzione del capitale struttura il proprio antagonista storico, il proletariato, come classe nazionale e poi mondiale, con una tendenziale configurazione della lotta di classe come "guerra civile mondiale".

I diritti umani rientrano nel medesimo orizzonte, con la loro natura mistificata: come nel sistema produttivo l'apparenza dello scambio di equivalenti nasconde la realtà dello sfruttamento, così i diritti universali nascondono la scissione della società civile. Le guerre di oggi non ricalcano le ipotesi marxiane, eppure anche il "conflitto di civiltà" può essere letto dentro la mondializzazione del rapporto capitalistico.

Assennato affronta la relazione tra Marx e Spinoza, messa in luce da Althusser, che vi vede la fonte di un marxismo antihgeliano e "strutturalista". Questa linea, ripresa anche da Balibar e Negri, produce forzature interpretative, ma resta comunque feconda. Di certo vi è un uso forte e originale di Spinoza da parte del giovane Marx, quando le teorie su religione e stato del filosofo olandese innervano le tesi libertarie della *Gazzetta Renana*. Ma lo "sfondo spinoziano" opera anche nel Marx maturo: nel comunismo come ricomposizione del rapporto tra gli uomini e con la natura si sente l'eco di Spinoza, specie nella relazione complessa tra necessità e libertà, per cui se la libertà dell'individuo è irriducibile allo Stato, la sua potenza si esprime solo nella "moltitudine", o, in termini marxiani, nella "produzione degli uomini associati".

Fineschi analizza le diverse letture del concetto di alienazione; si va dalla centralità rivendicata da Lukács, fino ad Althusser, che individua nel suo abbandono la nascita del Marx scienziato. Le occorrenze testuali corroborano entrambe le impostazioni, ma vi è un'evoluzione dell'uso del concetto: nel Marx maturo l'alienazione è proiettata sull'orizzonte storico, e il suo superamento posto "dopo" il capitalismo, non in un ritorno ad un qualche "stato di natura".

Goldoni indica nel carattere "prodotto" della coscienza una acquisizione marxiana fortemente attuale. La riduzione del lavoro a merce, ovvero a forza lavoro quantificabile, spiega la difficile "tracciabilità" del percorso valore-prezzo, e concilia Marx con le conclusioni di Sraffa, nel senso che laddove tutto è mercificato non c'è altro che la merce che

può produrre merce. Attraverso l'economia politica Marx scopre un'estraneità umana senza precedenti, cui si sfugge anche rifiutando il valore "intrinseco" dello sviluppo tecnico e del progresso, la cui accettazione è invece il limite del marxismo.

Bellofiore riprende la *vestata quaestio* della teoria del valore, giudicando insufficiente sia l'interpretazione "classica" di Dobb e Sweezy, secondo cui l'analisi della trasformazione dei valori in prezzi è organizzata su diversi livelli di approssimazione, sia le riletture più recenti che reputano valori e prezzi come metodi alternativi di calcolo del prodotto sociale. In entrambi i casi si attenua la pregnanza teorica della teoria del valore, che attiene alla relazione fondamentale capitale-lavoro (non ai singoli atti di scambio), e rende possibile ritrovare lo sfruttamento tanto nella sfera della produzione che in quella della circolazione.

Secondo Rockmore, l'opera di Lukács dimostra l'impossibilità di una qualsiasi conciliazione tra Marx e il marxismo, a sua volta prodotto dell'elaborazione di Engels, le cui concezioni antistoriche e antidealiste sarebbero agli antipodi di Marx. In *Storia e coscienza di classe*, Lukács ha cercato di salvare capra e cavoli, mostrando Marx come risolutore dei problemi dell'idealismo tedesco. Ma tutto è reso vano dallo sforzo di tenersi ancorato al marxismo, e oggi la critica di Marx alla società capitalistica può essere recepita solo tagliando ogni legame con esso. Mancini ricorda il tentativo del filosofo marchigiano Enzo Paci per far convergere nel "relazionismo" le istanze della fenomenologia husserliana e la critica marxiana, vista in una prospettiva antideterministica. Per Paci l'analisi strutturale del capitalismo non contrasta con il primato della soggettività. Non vale contrapporre la scienza all'ideologia, si tratta di rivedere la forma del ragionamento scientifico: Marx non dà vita ad una "fisica sociale", bensì ad una teoria per la liberazione della soggettività.

Pur con qualche "fuga in avanti" poco motivata, queste ricerche mostrano una positiva ripresa degli studi su Marx. Il nodo irrisolto resta la relazione con la politica, difficile da ripensare dopo l'esaurimento del marxismo "di stato", ma inseparabile dal lato filosofico-scientifico dell'opera del Moro.

Felicità

Walter Cremonese

Romano Prodi ha concluso il suo recente "faccia a faccia" con Berlusconi introducendo, quasi di soppiatto, la parola 'felicità', e a detta di molti questo inatteso balzo verso l'alto avrebbe determinato la sua vittoria mediatica sul piccolo duce in evidente difficoltà. Può essere vero, anche se la frase completa – che, se non sbaglio, contempla un 'organizzare' la felicità, quasi come programma di governo – metteva qualche brivido, e avremmo forse preferito accontentarci, per adesso, della certezza di mandare via Berlusconi. Venivano anche alla mente, per contrasto, i versi di Sandro Penna: "Felice chi è diverso/ essendo egli diverso...", che escludono ogni pretesa organizzativa, omologata, programmatica della felicità. Per non dire di Leopardi e del suo dolente sarcasmo sulle promesse di "pubblica felicità", cioè sulla presunzione di rendere comunità felice una massa di individui naturalmente destinati all'infelicità, col risultato di riprodurre, alla prova dei fatti, ulteriore frustrazione, senso della sconfitta, disagio e smarrimento in chi magari aveva creduto, per un attimo, che potesse essere vero. Se cerco nella memoria qualcosa che abbia a che fare con la parola 'felicità' ritrovo immagini molto lontane dal dibattito abbastanza orrendo di questa campagna elettorale; ancora Penna: "Ecco il fanciullo acquatico e felice./ Ecco il fanciullo gravido di luce/ più limpido del verso che lo dice./ Dolce stagione di silenzio e sole/ e questa festa di parole in me", dove l'entusiasmo per la vita travalica la stessa possibilità di dirlo con le parole. Allora forse 'felicità' è una di quelle parole da usare con grande cautela, da salvaguardare con la massima cura e, direi, con amore. Ma non si tratta di dare addosso a Prodi e a ciò che ha detto in assoluta buona fede: ha fatto benissimo a cercare di farci capire che il prossimo governo produrrà condizioni migliori per la nostra esistenza e qualche speranza in più, e ha fatto bene a cercare di comunicarlo in modo quasi affettuoso. Di questi modi abbiamo pure bisogno, nel trionfo di arroganza e volgarità che ci circonda. E' solo che da un governo democratico ci aspettiamo – più che ci dica parole sul nostro destino – che badi seriamente a "rimuovere gli ostacoli": per dire, non che prometta ai migranti il mulino bianco, ma che si impegni ad abbattere i centri di permanenza temporanea.

Dopo la normalizzazione di Wojtyla

Il Santo Che di Girardi

Jacopo Manna

Il 18 marzo, su invito dell'Associazione Culturale Primo Maggio, Giulio Girardi ha presentato a Perugia il suo ultimo lavoro, *Che Guevara visto da un cristiano* (Sperling&Kupfer, pp. 306, euro 11,50). Già il pubblico che occupava la sala circoscrizionale "San Tommaso" poteva dare indirettamente un'idea delle vicende attraversate da questo ex-salesiano, testimone privilegiato del Concilio Vaticano II e protagonista del dialogo tra marxismo e cristianesimo: all'incontro erano venuti ragazzi e ragazze in età da studi universitari, signore e signori brizzolati o canuti, ma pochissimi ascoltatori compresi tra i trenta e i quarant'anni. Mancavano cioè appunto le persone cresciute nel periodo in cui i fermenti e gli impulsi di quello straordinario Concilio erano stati ricomposti e spesso addomesticati dal pontificato di Giovanni Paolo II, e alle quali il nome di Girardi è assai meno familiare di quello di don Giussani (o di don Mazzi). Un giorno forse sarà possibile valutare in pieno l'opera di normalizzazione e di esclusione con cui questo pontefice (o i suoi collaboratori) censurarono, espulsero ed emarginarono i più irrequieti e i meno pacificabili tra gli eredi del messaggio lanciato dalla *Populorum Progressio* e dalla *Gaudium et Spes*: che però si sia trattato di una demolizione efficace lo dimostra già adesso la percezione che molti, troppi cattolici hanno di quell'evento, visto come una sorta di generale e generico abbraccio nel nome della Pace e dell'Umanità sotto l'egida del Papa Buono (tutti rigorosamente con la maiuscola, generici e destoricizzati). Per capire che si trattava di ben altro bisognerebbe andare a rivederseli, quei documenti, e anche le lettere pastorali, la pubblicistica, i saggi diffusi all'epoca da editori che conducevano una mirata campagna di diffusione delle idee nuove (un ruolo eminente lo assunse subito l'assiana Cittadella Editrice); si scoprirebbe che il Vaticano II apriva le porte anche alla possibilità di leggere la storia in termini di lotta di classe, e che la stessa esegesi delle Scritture ne poteva venire influenzata. Di lì a poco il sacerdote peruviano Gustavo Gutierrez gettò le basi di quella che avrebbe poi preso il nome di *Teologia della liberazione*: seguirono anni di un dibattito teso e appassionante, in cui a polemizzare con le gerarchie romane furono spesso (e non a caso) religiosi formati a stretto contatto col proletariato del Terzo Mondo. Brasiliani come i fratelli Boff, centroamericani come Ernesto Cardenal, ma anche italiani come Arturo Paoli, inviato in Argentina a fare il missionario dopo essere stato defenestrato da Azione Cattolica... Di questo elenco fa parte anche Giulio Girardi, ottant'anni lucidamente portati e vissuti da militante coerente e tenace: docente di filosofia già da giovanissimo, poi responsabile del Segretariato per i Non Credenti, sembrava destinato a occupare un ruolo di primo piano nella Chiesa post-conciliare. Le cose andarono ben diversamente: a fare da punto di rottura furono forse, più che i principi espressi nelle pagine incandescenti di *Cristianesimo, liberazione umana e lotta di*

classe (1971, testo fondamentale per una intera generazione di cattolici irrequieti) le prese di posizione esplicite di Girardi a fianco dei "Cristiani per il socialismo", movimento che identificava nella lotta all'alienazione borghese il presupposto per la realizzazione degli ideali evangelici. Sospeso dal sacerdozio, espulso dai Salesiani, Giulio Girardi ha vissuto da professore universitario facendo continuamente la spola tra Europa e America Latina, testimone della rivoluzione cubana e della sua tormentata evoluzione.

Di questa lunga vicenda il suo ultimo libro riferisce adeguatamente: a un'età in cui sarebbe logico tirare i remi in barca e magari dedicarsi all'autobiografia, Girardi si mette invece a fare da capo i conti con l'insegnamento guevarista. Cosa sta ancora in piedi, di tutto quanto il "Che" ha fatto e scritto, in un mondo in cui i normali riferimenti della sinistra sembrano essere saltati? Perché un personaggio così legato a un preciso momento storico mantiene inalterato il proprio ruolo esemplare? Cosa può imparare, da questa personalità, un cristiano coerente? Girardi identifica lo specifico di Guevara (e in genere della rivoluzione cubana) in un'attenzione diretta e sentita ai bisogni dei miserabili, e in una volontà di reagire all'ingiustizia, che mancherebbero completamente nel marxismo di origine sovietica. Quest'ultimo, accusato di fondarsi su una valutazione meccanicista dei processi storici, scinde completamente il rinnovamento sociale ed economico da quello personale ed interiore, che considera come una logica conseguenza delle modifiche di struttura. Per Guevara, passato dalla giovanile ammirazione per Stalin all'idea di un comunismo ben diverso, libertario e interiormente vissuto, la costruzione di una società socialista non permette di separare le due fasi, e chiede una rottura irreversibile con la mentalità autoritaria e oppressiva che, retaggio del capitalismo, rischia di trasmettersi anche alla prassi rivoluzionaria. In questo sentirsi direttamente chiamato in causa, al punto da avvertire come proprie tutte le sofferenze inferte agli sfruttati, sta la persistenza della lezione guevarista e il punto di contatto col credo cristiano: l'identificazione coi dannati della terra è il primo passo per uscire dalla condizione di privilegiato (e, in quanto tale, complice dell'ingiustizia). Ma coincide anche con l'acquisizione di un punto di vista privo di autocompiacimento, capace di rilevare gli errori della prassi e di correggere la rotta, rivedendo criteri e strumenti: conquista essenziale per il credente non meno che per l'ateo. Che poi i mezzi di lotta possano cambiare a seconda delle necessità storiche, il volume di Girardi lo verifica in due interessanti capitoli, uno dedicato al movimento zapatista e l'altro al confronto tra le idee del "Che" e quelle di Camillo Torres.

Forse, trascorsa l'epoca in cui la personalità carismatica di Wojtyla riusciva a riassorbire e riequilibrare le molte contraddizioni di una Chiesa in tensione, si potranno riaprire discorsi e questioni tenute a lungo in sordina: libri come questo, per il momento, lasciano ben sperare.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.



In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Discorsi a Pera

Antonello Penna



La notizia è questa. Marcello Pera, illustre professore di Filosofia della Scienza a Pisa, seconda carica dello Stato, esponente di spicco di Forza Italia, fondatore dell'associazione "Per l'Occidente forza di civiltà", è candidato in Umbria. E il personaggio è non privo di un certo luciferino interesse. Marcello Pera è, infatti, uno di quelli che, nel corso della loro vita, hanno militato prima in un esercito, poi in quello contrapposto. Nell'evoluzione del suo pensiero c'è una frattura fortissima, un'inversione a U. Esiste un primo Pera e un secondo Pera (fatto non unico nella storia: c'è un primo Manzoni e un secondo Manzoni, un primo Wittgenstein e un secondo Wittgenstein, un primo Bondi e un secondo Bondi). Certo, la frattura che separa il primo Pera dal secondo Pera è meno spettacolare politicamente rispetto a quella di Bondi. Pera, prima della "discesa in campo" di Berlusconi avrà votato liberale o repubblicano e adesso fa parte di Forza Italia. Lo spettacolo, semmai, è filosofico. Prima del '94, insieme con Antiseri, il filosofo pisano era il massimo esponente del partito popperiano in Italia. Forse non sarà stato un toscannaccio mangiapreti, ma certo era un relativista incallito.

All'epoca era nemico acerrimo della filosofia positivista e di tutto quell'esaltare saldezza e incontrovertibilità dei fatti come unica base necessaria delle teorie scientifiche e di tutto quel propagandare che le teorie scientifiche devono essere snelle e totalmente *metaphysics-free*, cioè a zero-contenuto di metafisica. Andava scrivendo libri come *Popper e la scienza su palafitte* (1981) in cui la saldezza e incontrovertibilità dei fatti sui quali si basano le teorie viene considerata ben poca cosa e paragonata (da lui e da Popper) alla melma sulla quale si appoggiano le palafitte. I fatti, dunque, secondo i popperiani e secondo il primo Pera, dipendono dal contesto teorico nel quale sono assunti, sono cioè relativi alle teorie e non sono in grado di pronunciare verdetto di "verificazione" su di esse (c'è una sorta di conflitto di interessi, tanto per dirla in termini berlusconiani, delle teorie scientifiche che generano i fatti, i dati, che li corroborano). Insomma il Pera di quell'epoca era nemico fatto positivo e della pretesa di assolutezza che ne derivava.

"Il dogmatismo della certezza come effetto del possesso o della conoscenza di verità assolute è - scriveva - teorica-

mente ingiustificato e moralmente inaccettabile". Insomma era un relativista. Ora, sia detto di sfuggita, ma la filosofia dialettica - quella nella quale alcuni di noi potrebbero di tanto in tanto, finché è permesso dalla legge, riconoscersi - pur avendo una visione dei fatti non certo "positiva", non è che approdi ad esiti laici e relativisti: non c'è alcuna convivenza multiculturale possibile tra la tesi e il suo superamento, la sintesi (c'è semmai indifferenza relativistica tra la tesi e il suo equivalente negativo, l'antitesi).

Ebbene, dopo il '94 Pera diventa tutt'altro. Comincia a vantarsi della sua amicizia con Ratzinger, scrive libri con lui, diventa un *theocon* arrabbiato (più di Pisanu di cui critica il lassismo perché il ministro non si dichiara contrario all'insegnamento della religione islamica nelle scuole pubbliche), difende l'identità occidentale fianco a fianco con i nibelunghi padani, campioni in tutto, meno che in relativismo e laicismo. Noi, o lettore, l'abbiamo ascoltato per un'ora, un'intera e lunga ora di cui qualcuno ci renderà merito, ammaestrare, il 3 marzo scorso, presso l'Ateneo pontificio Regina Apostolorum, i Legionari di Cristo, (un'organizzazione religiosa che sembra uscita dalla fantasia di Dan Brown, il cui capo fondatore, padre Marcial Maciel Degollado, ha una causa canonica pendente per aver contravenuto al sesto comandamento - andatevelo a vedere - e la cui influenza sta superando quella dello stesso Opus Dei). Li ammaestrava questi legionari sui guasti del relativismo e sulla frivola leggerezza di chi considera pericoloso l'etnocentrismo europeo. Alle orecchie discrete dei jihadisti (Legionari) di Cristo Marcello Pera sussurrava parole di fuoco a difesa della forza dei fatti, prendendo così le nette distanze da quei cretini (come il povero Richard Rorty autore del noto *Philosophy and the Mirror of Nature*, definito socialista!) o da quei malvagi (Goodman o Derrida, o Nietzsche o lo stesso Kant) che consideravano i fatti alla stessa stregua della melma.

A forza di considerare i fatti pura melma, suggerisce Pera, andrà a finire che ci faremo rubare il lavoro, le mogli e la libertà dai fanatici islamici che premono alle porte. A questo punto un ragionamento a pera si impone. Se (1) Pera ridicolizza i relativisti e (2) *La scienza su palafitte* è un libro relativista, (3) Pera ha scritto *La scienza su palafitte*, (4) Pera chi ridicolizza?

libri

Alberto Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia (1925-2005)*, Città di Castello, Edimond, 2005.

Il libro viene edito in occasione dell'ottantesimo dell'Università per Stranieri. Nata, sull'onda della vittoria della prima guerra mondiale e dell'impulso che essa diede agli spiriti nazionalisti della borghesia umbra, per iniziativa di quello che fu il suo primo rettore, Astorre Lupatelli, essa divenne docile strumento della politica culturale fascista e, dopo la breve parentesi del rettorato di Aldo Capitini, della politica democristiana di promozione della cultura italiana all'estero e di incentivazione degli scambi con i paesi occidentali con particolare attenzione a quelli di lingua anglosassone. Il boom degli anni ottanta e l'espansione degli iscritti provenienti soprattutto dai paesi del bacino del Mediterraneo ne mette in

crisi la funzione originaria di centro di diffusione della cultura italiana e la trasforma in istituto di certificazione delle competenze linguistiche, specie in un periodo di apertura ai paesi dell'Est e del Terzo mondo e di ampliamento delle iscrizioni di stranieri alle università italiane. Infine negli anni novanta si giunge alla statizzazione ed alla trasformazione in istituzione universitaria a tutti gli effetti che all'insegnamento della lingua aggiunge regolari corsi di laurea. Una storia complessa in cui - specie nell'introduzione della Rettrice - si ricercano improbabili continuità, troppo spesso smentite dalle tabelle statistiche poste in appendice.

Venanzio Nocchi, *La sinistra e il problema dei valori*, Città di

Castello, Grafiche Sabbioni, settembre 2005.

È il testo di una relazione tenuta in occasione di un convegno della sinistra Ds ad Orvieto. L'occasione è una riflessione sui risultati del referendum sulla procreazione assistita, sul trionfo dell'astensione e sull'attacco clericale rappresentato organicamente dall'omelia di Ratzinger prima di divenire Papa contro la laicità ed il relativismo. Nocchi assume invece questi due termini come "valori" e fondamenti di una nuova sinistra e li articola in altri valori come il lavoro, l'istruzione e la cultura, la democrazia, la diversità come rifiuto della chiusura identitaria, per concludere con l'ideale socialista. L'articolazione del ragionamento è ampiamente condivisibile, resta tuttavia il fatto che il socia-

lismo una volta cercava faticosamente di fare il salto dall'utopia alla scienza, di fondarsi sulla rottura di un impianto interpretativo e predicatorio del mondo per imporre una pratica di trasformazione dello stesso. Oggi il passo che si fa è all'indietro, attraverso una riscoperta dell'utopia del socialismo delle origini. Il dubbio è che, forse, valga la pena di sforzarsi a leggere il capitalismo attuale, per riannodare i fili di una politica della trasformazione. Insomma più che la *Filosofia della miseria* ci occorrerebbe un nuovo *Capitale*.

Musei in Umbria, Perugia, Regione dell'Umbria, 2006.

Non è un libro, ma un cofanetto che raccoglie i depliant illustrativi

dei 40 musei che fanno parte del sistema museale umbro. Si tratta di raccolte religiose, scientifiche, trasformazioni in senso moderno di antichi musei civici, di musei della produzione materiale, botanici, ornitologici, ecc. Essi forniscono uno spaccato ancora parziale del patrimonio culturale della regione e pongono l'accento più che sul singolo museo sul sistema come processo di interrelazioni e di servizi che consentono anche alle raccolte più piccole di trasformarsi in un punto di visita non isolato e non insignificante. D'altro canto in una regione dove poche sono le raccolte e le collezioni di indiscussa eccellenza, l'unico modo di valorizzare il patrimonio è considerarlo nel suo complesso, mettendolo in rete. I depliant sono introdotti da alcuni contributi. A Filippo Coarelli si deve l'*Excursus storico archeologico*; Corrado Fratini è autore de *La vicenda storico-artistica*; Patrizia Dragoni interviene su *Origine ed evoluzione dei musei umbri*, mentre Antonella Pinna disegna la filosofia e gli sviluppi de *Il sistema museale regionale*.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 22/03/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi,
Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano
De Cenzo, Osvaldo Fressola, Paolo Lupatelli, Francesco
Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio
Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili della redazione locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli